

AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XV - GENNAIO-FEBBRAIO 1978 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Faccia a faccia con la violenza

Disarmare per vivere

E' IL MOMENTO

Non c'è dubbio che la violenza, privata e pubblica, dilaga giorno per giorno, mostrando grinte sempre nuove, insospettite, spostando continuamente il confine fra il comprensibile e l'inconcepibile. Fin dove arriverà?

Essa dispiega tutta la sua potenza disgregatrice e utilizza persino la fantasia dell'uomo per affinare le sue manifestazioni, via via più sottili, più seducenti, più devastatrici.

Le isole di pace sono ormai scomparse, non rimane angolo della nostra società ove rifugiarsi. Siamo ormai faccia a faccia con la violenza. La battaglia è inevitabile: o noi o la violenza, solo uno dei due sopravviverà. Bisogna decidersi ad affrontarla, subito, senza concedere altro spazio, altri vantaggi.

SCEGLIERE IL CAMPO

Scendere sul terreno del confronto è sempre scomodo: turba l'equilibrio delle abitudini e comporta qualche rischio. E' anche vero però che la nostra « quiete » implica ormai rischi maggiori. Un errore dovremmo evitare: stare seduti e credere che la violenza se ne svanisca per conto proprio, o per l'intervento di chi sa chi.

Nell'intraprendere questo decisivo confronto, diventa indispensabile una norma: conoscere bene l'antagonista — la violenza —, comprenderla chiaramente nei suoi diversi aspetti, rendersi conto da dove viene, come si manifesta, gli strumenti che utilizza, quali sono le sue forze e i suoi collaboratori.

CONOSCERE LA VIOLENZA

Lasciando da parte complesse spiegazioni, possiamo convenire che la violenza consiste essenzialmente nel costringere altri a soddisfare i nostri desideri di possesso e di ambizione (siano essi materiali, ideali o psicologici), usando allo scopo qualunque mezzo o alleanza disponibile.

Per contro, si è cercato di contenere gli effetti della violenza utilizzando due mezzi. Uno: l'educazione, il codice morale, la non solidarietà; l'altro: la pressione, il codice penale, il carcere.

L'errata utilizzazione di questi mezzi, che già di per sé erano inadeguati, ha finito per renderli quasi inservibili. L'educazione e la rieducazione sono state praticamente accantonate. Della repressione invece se n'è fatto un uso improprio, spesso controproducente.

Tutto sommato, era un modo di affrontare gli aspetti violenti della società che poteva, entro certi limiti, funzionare; a patto però che si fossero rispettate le sue regole. Invece è andata diversamente. Proprio coloro che più ne esaltavano la validità furono i primi trasgressori.

CHI HA SEMINATO VIOLENZA?

Ma davvero si pensava che scandali impuniti, clientelismo, privilegi, favoritismi: l'uso spregiudicato del potere, non avrebbero avuto gravi conseguenze? Davvero si era convinti che chiudere gli occhi, giustificare tutto, con il pretesto di non dare spazio ai « rossi », fosse lecito e produttore?

E l'opinione pubblica — i giornali, le forze, le masse che si identificavano nelle formazioni politiche governanti — assecondando l'impunità, tacendo, tentando di coprire con la calunnia le pesanti denunce dell'opposizione, non stava forse distruggendo gli stessi mezzi che aveva approntato per difendersi dalla violenza delinquenziale?

Si trattava di piccole cose. Ammettiamo che sia vero, ma quanta ignoranza è necessaria per non capire che tutte le cose nascono piccole e poi crescono? La storia della gramigna perché ce l'hanno raccontata?

In sostanza non esistono rigidi confini fra mafia, racket, ricatti e cliente-

lismo politico: sono della stessa sostanza. L'uso di mezzi illeciti per « difendere la democrazia » è una grave illusione. Il risultato concreto è l'incoaggiamento della disonestà, della sopraffazione, della delinquenza, della violenza.

Da qui prende l'avvio una *escalation* inarrestabile. Per timore di perdere il potere, si è costretti a giustificare gli errori precedenti, quindi ad avallarne altri. La situazione peggiora. Si cerca allora di disorientare i propri sostenitori, disorganizzando l'intero quadro della violenza, isolandone una parte — quella privata — e concentrando su questa tutta l'attenzione, infine vi si includono i dissidenti politici che, sfiduciati dalla sterilità delle proteste, sono passati a forme di contestazione più violente.

Allo scopo sono ovviamente necessarie leggi, mezzi e forze repressive, altrettanto ovviamente consentite da una opinione pubblica confusa ed impaurita... Non se ne esce più.

E' un riassunto necessariamente schematico e incompleto, che non vale solo per il nostro Paese e nemmeno attribuisce errori e responsabilità alla sola parte governante. (Però, una buona fetta, sì!)

URGENZA D'INTERVENTO

Ora abbiamo davanti l'intero quadro della situazione. La violenza è certamente un problema complesso, la cui soluzione non può avvenire in tempi brevi e senza sostanziali cambiamenti che almeno consentano a tutti una decorosa possibilità di guadagnarsi da vivere e una più equa ripartizione dei beni.

Purtroppo non possiamo attendere i tempi lunghi di una soluzione radicale. E' necessario intervenire subito per disinnescare almeno gli strumenti più macroscopici della violenza, primi fra i quali l'esercito e le fabbriche d'armi.

**DUE OBIETTIVI CONCRETI:
ESERCITO E ARMAMENTI**

A questo punto, per chi non ne è già consapevole, occorre un momento di attenzione. Si pensa comunemente che l'esercito e le fabbriche d'armi, con tutto quanto essi implicano, siano qualcosa di staccato dai problemi concreti ed immediati della società, che abbiano funzioni esclusivamente internazionali, attivate solo in caso di difesa; e che comunque siano ininfluenti sulla violenza montante nella società civile.

In un qualsiasi tipo di organizzazione sociale, niente — e tanto meno una grossa istituzione come quella militare — è lì per caso o per uno scopo preciso e limitato. Qualunque istituzione è strettamente derivante e conseguente a tutto l'insieme.

**SMASCHERARE
LE CONTRADDIZIONI**

Si dice che l'esercito serve alla difesa mentre l'abbiamo sistematicamente usato per invadere altri paesi. Si predica contro la violenza armata e si costruiscono armi e se ne consente il possesso. Si condanna il razzismo, la dittatura, poi si esportano armi proprio in quei paesi che applicano quei

sistemi. L'esercito istruisce il militare ad uccidere, demolendone gli impedimenti naturali ed etici e trasformandolo in obbediente automa, poi quando torna cittadino gli si predicano la virtù della tolleranza e i valori della pace.

Si possono costruire valori morali, usando una doppia morale? E se si distrugge l'arma morale, cosa resta se non la repressione, il carcere, la punizione, cioè la violenza? Ed è possibile usare la violenza a senso unico — sia pure per rimettere ordine — senza che questa, tramite una catena di logiche conseguenze, ci si rivolti contro?

Il carcere non rieduca. Chi ha avuto la sventura di commettere un errore, difficilmente trova un lavoro e lo spazio necessario per reinserirsi. Abbiamo sempre rifiutato il problema del ricupero rieducativo, costruendo così con le nostre mani il delinquente a vita.

Si dice che chi infrange la legge deve pagare e si parla di lezioni severe, si arriva persino a reclamare la pena di morte. Poi si tace di fronte alla marea degli scandali, si allargano le braccia quando si manifesta la corruzione, si fa l'abitudine alle ruberie che sperperano miliardi. La giustizia in questi

casi non arriva mai, c'è sempre qualche cavillo e quando proprio sembra non esserci scampo, rimane sempre la fuga all'estero. Il commento finale poi, sotto sotto, è: quello è uno che ci sa fare.

UNA SCELTA INEVITABILE

Seramente, non si possono usare due pesi e due misure. Una per il ladro furbo, che ha titolo, soldi, notorietà, influenza; ed una per chi è povero, solo e fors'anche ignorante. (Se distinzione deve esserci, la merita quest'ultimo).

E nemmeno possiamo seriamente credere di affrontare la violenza giocando su due tavoli. O fingendo di non vedere e di non capire. Non si imbroglia nel gioco della vita: quello che si semina, si raccoglie.

Ecco quindi perché diventano fondamentali due linee operative del Movimento Nonviolento: l'obiezione di coscienza e l'antimilitarismo.

Se non si sciolgono questi nodi, la violenza continuerà a passare e travolgerà le barriere che stiamo cercando di opporle.

Gastone Manzoli

Ricordo di Aldo Putelli

Ogni uomo che muore è un cerchio che si salda e ci dà il senso della perfezione. Non solo vorremmo sapere tutto di lui, ma non ci periteremmo di attribuirgli difetti: la morte li ha vanificati. Questo sentimento è tanto più intenso se la persona scomparsa è un compagno che ha diviso con noi tanti momenti della nostra vita, e, in modo speciale, se è un amico che ha condotto un'esistenza priva di macchie, votata al bene altrui. E' questo il caso di Aldo Putelli, spentosi a Milano la notte del 15 gennaio di quest'anno. Nel pomeriggio visitò un amico e gli disse: «Sono passato a salutarvi»; poi andò a casa, cenò, si coricò e con un sonno senza ambascie saturò il proprio destino d'uomo pacifico e gentile.

Chi fu Aldo Putelli? Pongo la domanda per i giovani e per coloro che non l'hanno conosciuto, perché tutti noi che l'abbiamo frequentato ben conosciamo la sua figura e il suo valore. Esile, i capelli bianchi, la voce sottile, lo sguardo azzurro, le braccia spesso conserte per castigare mani inquiete: il fisico di un debole — si sarebbe detto —, ma quanta energia era in lui, e quanta saldezza di propositi e di idee nella sua mente. Aldo Putelli nacque ad Ancona l'11 luglio 1900, ma si formò a Milano, dove la famiglia si trasferì quando egli era ancora studente delle medie. Laureatosi, presso il Politecnico di questa città, in ingegneria civile, esercitò la libera professione e si occupò di fabbricati e pre-fabbricati civili, di quartieri popolari, di piani regolatori e, più in generale, di urbanistica.

Durante la seconda guerra mondiale, e in regime di piena occupazione tedesca, venne arrestato e rinchiuso in una cella di S. Vittore (1943); nello stesso carcere fu poi sguattero, cuoco e, alla fine, bibliotecario. Nel 1944 venne liberato, ed egli portò certamente con sé, non tanto il ricordo delle

umiliazioni subite, quanto l'intimo orgoglio del conforto distribuito ai compagni di sventura.

Dal 1945 in poi fece parte del Movimento di Religione e ne appoggiò tutte le iniziative. Quel movimento, avviato da Aldo Capitini, intese promuovere una radicale trasformazione etica, politica, morale e religiosa dell'Italia. Fu nell'ambito del Movimento di Religione — ai cui convegni, organizzati in molte città d'Italia, partecipò sempre fedelmente — che Aldo Putelli servì con più esatta convinzione la causa della pace e della nonviolenza. Non fu per caso che dal 1961 al 1972 resse la presidenza della sezione lombarda dei «Resistenti alla Guerra» e dal 1946 al 1978 fu aderente e collaboratore del «Movimento Internazionale di Riconciliazione» (M.I.R.).

Intelligenza eclettica e aperta, non si compiacque mai di idealismi vissuti in maniera intimistica, o limitata entro scarsi perimetri: si impegnò in attività politiche e sociali di varia natura, sempre iscritte — ovviamente — nell'orizzonte della pace e del riscatto, della esaltazione dell'uomo. Si occupò con Eugenio Morandi ed Aldo Spinelli del «Movimento Federalista Europeo», collaborò a Paese Libero e ad Europa Libera, tenne conferenze presso molte istituzioni politiche, sociali, culturali e inviò scritti contenenti proteste, consigli, proposte a riviste e quotidiani di vario indirizzo, affinché tra la cronaca e tra i dati della cultura ufficiale non mancasse la voce di quella profezia cui è tenuto ogni uomo. S'è scritto «profezia» perché egli fu tra i primi in Italia a imporre con molti anni di anticipo — oltre ai temi della pace, del disarmo, dell'obiezione di coscienza, del servizio civile, ecc. — quelli dell'ecologia, della zoofilia, dell'igienistica, della protezione del suolo e dei monumenti. Parecchi degli scritti da

lui dedicati a questi argomenti vennero pubblicati sulla Rivista dell'Ingegnere.

Scrisse un giorno, in un appello per il disarmo nucleare: «Diciamo anche che se ci sarà qualcuno chiamato a render conto di quello che non ha fatto a tempo opportuno, saremo proprio noi, gli intellettuali, quella che dovrebbe essere e non è la classe dirigente». E altrove: «Non ha importanza la domanda di chi ci ha dato l'autorità per fare ciò che facciamo: l'esigenza è evidentemente di carattere spirituale e deriva dal fatto che le autorità non passano che ragionare in base a rapporti di potenza». Ancorato a questi principi, pagò sempre di persona — come si usa dire — e affrontò altre volte, con angelica tranquillità, la prigione.

Questa, in breve, la sua vita, questo il suo profilo. Non potevamo non parlarne nel nostro giornale, che è fatto sì per avanzare progetti, sostenere battaglie, trattare insomma «cose», ma anche per onorare coloro che hanno consacrato l'esistenza alla causa per cui ci battiamo. Se oggi in Italia non siamo più dei solitari, ma veniamo circondati da un consenso vieppiù crescente; se taluni concetti non sono più di pochi, ma circolano ormai nel linguaggio comune contribuendo alla crescita di un «ethos» rinnovato, lo dobbiamo anche ad Aldo Putelli. Ringraziarlo, in occasione della sua scomparsa, è doveroso ed utile, perché l'onore tributato ai defunti è pur esso un segno del rispetto per la vita. Oltretutto, egli si è allontanato da noi solo fisicamente, e sul piano dello spirito ha acquistato una forza che ce lo rende più vicino di quanto non lo fosse ieri; più vicino e più autorevole, in quanto è profondamente vero ciò che ha scritto Ernesto Rossi: «Sono i morti che comandano».

Giacomo Zanga

Dentro il 9° Congresso

Cronaca di
Beppe Marasso

Attività dei gruppi: Verona - Torino - Brescia - Legnago - Padova - Ivrea - Saluzzo - Canale.

Obiezione di coscienza - Servizio civile - Antimilitarismo - Centrali nucleari - Interventi sul territorio - Comunità.

Strumenti d'intervento e partecipazione.

Come organizzare il Movimento: Una questione che attende ancora una risposta risolutiva.

Nel fascicolo scorso di AZIONE NONVIOLENTA abbiamo riferito in modo sintetico sulla 2ª fase del 9° congresso del M.N. (Movimento Nonviolento), essenzialmente riportandone le decisioni finali. Sul dettaglio del suo svolgimento, Beppe Marasso fornisce ora la seguente cronaca.

In apertura del congresso di Bologna è stato chiamato alla presidenza un militante relativamente nuovo e non ancora conosciuto dalla generalità dei nonviolenti e dei lettori. Si tratta di Gino Scarsi, del gruppo nonviolento di Canale (Cuneo). La sua chiamata alla presidenza non è un fatto formale, ma l'indicazione di un indirizzo nuovo, di un militante nuovo, che fa sempre più sentire la sua presenza nel Movimento. Gino non è un professore, ma un fabbro; non coordina nulla a livello nazionale, ma conosce e vive anche ogni minima realtà di Canale. E' un militante radicato in un luogo preciso, che conosce la gente di quel luogo e ne è conosciuto.

Il congresso inizia con l'esposizione della attività dei gruppi e delle sezioni.

LE RELAZIONI SULL'ATTIVITA' SVOLTA

VERONA e TORINO: vengono qui omesse le rispettive relazioni che — presentate scritte al congresso — sono state pubblicate nel numero scorso.

BRESCIA: relazione di Michele Gaffurini. L'anno scorso abbiamo coordinato il manifesto del 4 novembre. Abbiamo preparato il Convegno nazionale dei gruppi nonviolenti sul servizio civile, svolto nella nostra città il 23 giugno; e lavorato alla costituzione del locale comitato antinucleare, ora capace di un autonomo funzionamento. A luglio, in appoggio allo sciopero della fame degli obiettori totali, abbiamo sperimentato nuove forme di manifestazioni pubbliche come il teatro « di guerriglia ». In ottobre ci siamo mobilitati contro il precettamento d'autorità degli obiettori.

Un lavoro costante è l'animazione di corsi di formazione per il servizio civile. Notevole impegno abbiamo dedicato all'allestimento di un volume che denuncia la speculazione edilizia su Brescia intitolato: « Poggio dei Mandorli ».

LEGNAGO: relazione di Riccardo Facchin. Il nostro collettivo ha attraversato nel '77 un periodo meno attivo dei precedenti perché abbiamo vissuto un periodo di difficoltà teorica connessa alla definizione di aspetti della nonviolenza. E' stata di aiuto la distinzione elaborata da Gene Sharp, ripresa da Soccio, sui dieci « tipi » di nonviolenza. Noi ci identifichiamo con i tipi 8, 9, 10 (8, azione diretta nonviolenta; 9, Satyagraha; 10, Rivoluzione nonviolenta).

Nonostante questo prevalente impegno di studi e di confronto, non abbiamo però mancato di esprimerci nel terreno politico attraverso il sostegno all'obiezione totale, gestione di ore di radio libere locali, sostegno agli 8 referendum e un convegno sul servizio civile.

PADOVA: relazione di Manuele Vignali.

A Padova ha agito un notevole gruppo antimilitarista negli anni che vanno dal '69 al '73-74, che pur essendo ora finito, ha lasciato una eredità ripresa ora dal gruppo attuale. La pubblicazione di un'antologia dell'obiezione, i dibattiti interni, le assemblee nelle scuole e in generale l'elaborazione culturale hanno progressivamente spostato il nostro gruppo da gruppo di obiettori (antimilitaristi) a gruppo nonviolento. Questo ci ha consentito di allargare i nostri orizzonti e i settori di presenza, per cui, assieme al tradizionale lavoro antimilitarista, esprimiamo anche un certo impegno nella medicina alternativa e nella lotta antinucleare.

IVREA: relatori Beppe Marasso e Piero Clerico.

E' un gruppo in formazione e si basa su tre elementi: gli abitanti del Castello di Albiano (tre famiglie di militanti o simpatizzanti, a cui si aggiungeranno altre due famiglie) che stanno tentando faticosamente di costruire una comunità-villaggio, tutti provenienti dal gruppo di Torino; gli obiettori in servizio civile a Ivrea e Chiaverano; infine alcuni altri militanti e simpatizzanti canavesani (zona piemontese confinante con la Val d'Aosta, di cui è capoluogo Ivrea). Per il momento la nostra presenza si è manifestata con un buon dibattito pubblico all'inizio di novembre sull'antimilitarismo, sul confronto tra servizio civile, obiezione totale e lotta all'interno delle caserme. Poco dopo abbiamo distribuito in tutte le scuole di Ivrea un volantino che specificava la posizione nonviolenta di fronte al terrorismo (BR, uccisione di Casalegno, Baader Meinhof). Infine abbiamo fatto passare su un giornale locale una critica antinucleare.

SALUZZO: relatore Alberto Burzio.

Il gruppo è nato nella primavera del '77, si definisce nonviolento, ma per il momento svolge soprattutto attività antimilitarista. Cura una trasmissione settimanale ad una radio locale, ha spedito in Saluzzo e in Val Varaita lettere a tutti i giovani del '59 e '60 per comunicare personalmente la possibilità del servizio civile. Tiene contatti con enti per il servizio civile. Svolge la vendita militante della stampa del Movimento e interviene nel dibattito politico come ad esempio un grosso volantaggio quando si è impiccato un soldato in una caserma della città. Pur essendo giovane, il gruppo ha già una sua autonoma sede in via Gualtieri, 5.

CANALE: relatore Gino Scarsi.

Il Cuneese è una provincia « bianca », ma percorsa da fremiti di rinnovamento in cui ha spazio la nonviolenza. Il gruppo nonviolento esprime una presenza sia sui temi locali che generali. In rapporto ai problemi locali agisce come componente del circolo della sinistra canalese (MN, PCI, PSI), mentre sui temi generali si esprime con la nostra sigla.

Il 30 novembre il gruppo ha presentato in piazza un monumento ai caduti dal punto di vista nonviolento, frutto di anni di lavoro.

La riuscitissima manifestazione ha richiamato l'attenzione dei giornali locali e nazionali e anche... l'attenzione di chi ha denunciato Scarsi per vilipendio alla religione (lui che è un cristiano cristallino) e alle forze armate.

Dalla esposizione delle attività svolte si desume una ricchezza di iniziative molto incoraggiante. Questa positiva impressione si è poi confermata dal dibattito generale dove sono emersi ulteriori elementi di impegno e vitalità che il Movimento esprime in molte altre città e paesi, dove agiscono persone isolate oppure gruppi che non hanno fatto una relazione particolare. La stessa tendenza si desume da alcuni elementi forniti dalla relazione di segreteria dove, in mezzo ad altre voci che rimangono statiche, si registra l'aumento degli iscritti del 20% (calma...: da 100 siamo passati a 120!).

SEGRETERIA AMMINISTRATIVA: relatore Pietro Pinna.

Gli iscritti al M. sono aumentati quest'anno da 100 a 120. L'ammontare annuo delle quote di iscrizione è stato di poco più di un milione; per contributi occasionali sono inoltre entrate circa 400.000 lire. Detratte le spese resta un leggero avanzo, segnato tuttavia negativamente dal fatto che non sono state sostenute quelle spese di valore politico su iniziative tradizionali del M. che non abbiamo invece realizzate quest'anno.

Gli abbonati ad *Azione Nonviolenta* sono un po' meno di un migliaio. Stampiamo 1.800 copie in media di ogni fascicolo; le copie in soprannumero sugli abbonati sono utilizzate per la vendita diretta e la propaganda. Riusciamo a continuare a chiudere il bilancio finanziario annuo in pareggio, in virtù della limitata periodicità del giornale (6 numeri all'anno) e del contributo maggiorato di tanti amici rispetto alla quota minima di abbonamento.

La terza voce finanziaria « stipendio al segretario » — su cui riferisce Luisa Schippa — è sostenuta da una decina di contribuenti; non si arriva tuttavia ad assicurare la somma di L. 150.000 mensili; per coprirlo è necessario verso fine anno fare appello a qualche contributo straordinario.

SEGRETERIA POLITICA

Il C.C. (Comitato di Coordinamento) che quest'anno aveva funzione di Segreteria politica, non è stato in grado di presentare la relazione che gli competeva sulla gestione e la politica generale del Movimento. A sua parziale supplenza, Pinna ha ripreso la parola, per l'avvio del dibattito generale, esponendo in via personale alcuni dati ed osservazioni particolari, come di seguito.

« Il C.C. si è riunito 11 volte. Membri eletti: Michele Gaffurini, Giacomo Garlappi, Alberto L'Abate, Davide Melodia, Piercarlo Racca, Luisa Schippa, Mao Valpiana. Membri cooptati di diritto i componenti la Redazione di A.N.: Antonino Drago, Pietro Pinna, Sergio Salzano, Matteo Soccio, più Davide Melodia già membro eletto. Alcuni membri, dopo qualche tempo, si sono dimessi: Drago dalla Redazione, dopo la prima riunione, non si sa bene perché, sostituito da Giannozzo Pucci; L'Abate per il sovraccarico del lavoro personale; Melodia per protesta contro l'inadeguato sostegno del M. alla Lega nonviolenta dei detenuti; Garlappi senza motivazione. A sua volta neppure la partecipazione dei restanti membri è stata costante: anzi per taluni si è mostrata così ridotta da risultare inconsistente.

« All'ultimo congresso di S. Severa, avendo dimesso la figura di segretario del M., il ruolo relativo era stato assunto dal C.C. sulla formula della responsabilità collegiale. Mi pare che l'esperienza avuta al riguardo abbia confermato quanto in opposizione a tale formula espressi al congresso di S. Severa. Poggiando anche sull'esperienza negativa di svariate altre realtà, ero e sono convinto che laddove non vi sia una re-

sponsabilità personale definita, la responsabilità collettiva risulta inoperante, dà colpi a vuoto se li dà, e infine si nullifica nella deresponsabilità di ciascuno. Invece che 7 segretari, si finisce col non averne più nessuno.

« Riferisco un solo dato di fatto che può illustrare quanto vado dicendo. Subito dopo un paio di riunioni, il C.C. venne a trovarsi in difficoltà in merito alla sua stessa gestione interna, non avendo definito una persona a cui far capo per avere certezza della data e luogo di riunione del C.C. Capita l'indispensabilità di assegnare ad una singola persona l'incarico di fungere da punto di riferimento, questo incarico di coordinatore del C.C. fu assunto da Giacomo Garlappi, che poi subito dopo non si fece più vivo.

« Così il punto di riferimento si ritrasferì ancora una volta a quello tradizionale, il Centro di Perugia (che dopo il congresso di S. Severa non doveva invece avere responsabilità in rapporto al C.C.). Vedete qui, per inciso, che cosa succede quando non non si ha riguardo a considerare l'esigenza indispensabile di una centralizzazione sia pur minima: che sono poi i fatti ad imporla, ma arrivandoci nel modo più improprio, senza averne noi scelto di comune intesa la persona e i limiti dei suoi compiti, e costringendo alla ruotazione chi si trova in posizione di poter riempire in qualche modo quel vuoto.

« Di pari passo con questo funzionamento scollato del C.C., è venuta a risultare carente la gestione politica del M. di cui il C.C. era responsabile.

« Si sono lasciate passare senza un nulla di fatto alcune delle tradizionali e portanti iniziative del M.: la Marcia Antimilitarista estiva, il manifesto 4 novembre. Sulla definizione della politica del M. nei riguardi della LOC siamo rimasti per aria: dall'anno scorso rimane incompleto un documento di delineazione teorico-programmatica della nostra posizione, sul piano pratico ciascuno del M. si atteggia in modo vario, senza alcuna intesa e coordinamento e persino secondo posizioni contrastanti. Altre questioni e settori in cui lamentare insufficienze e lacune li nomino soltanto: Campagna 8 referendum, obiettori totali, intervento a l'« Accesso » televisivo, mancanza di coordinazione nell'iniziativa antinucleare specialmente per la mobilitazione estiva a Montalto di Castro.

« Non mi compete personalmente di fare, e quindi non faccio, un'analisi generale della situazione, delle vicende e prospettive del M., di competenza invece della sua presente segreteria politica e cioè il C.C. eletto dal congresso. Rimanendo quindi dentro l'ambito limitato della semplice gestione del M., faccio solo a conclusione una osservazione, o per dirla con la parola giusta, un richiamo.

« Alla luce del travaglio che ci trascina dall'ultimo congresso, c'è il rischio di definitivamente liquidare quel tanto o quel poco di patrimonio e di tessuto unitario che siamo riusciti ad acquisire come specifico M.N., se non si sa uscire infine dalla genericità dei propositi e l'indeterminatezza degli impegni, da quel modo nebuloso di concepire il M. che approda inevitabilmente all'inconcludenza.

« La mia più persuasa e ferma posizione al riguardo è di avversare quella concezione di M. inteso in senso lato, come riferimento generico di tutte quelle persone e iniziative che si ispirano all'idea nonviolenta e che, senza alcuna omogeneità programmatica e continuità organizzativa, abbiano semplicemente ad incontrarsi casualmente, tutti o in parte, su questa o quella iniziativa promossa da questo o quel partecipante dell'area nonviolenta.

« A parte il fatto che tale concezione di M. sta fuori dalla tradizione del M.N. nostro,

fuori dall'intento con cui esso è stato iniziato ed è cresciuto fin qui — ma ovviamente si può sempre cambiare idea, se si dimostri essere più produttiva —, è per me decisiva la considerazione che siffatta concezione di M. come generica e inarticolata « area » nonviolenta non regge in via pratica, e si pone alla fine come un falso problema. E' evidente infatti che quando si voglia realizzare qualcosa di largo e incisivo anche su una sola determinata questione, non lo si ottiene con la frammentarietà, l'occasionalità, l'indeterminatezza, ma con la concertata unitarietà, la concentrazione di energie, l'organizzazione di strutture e mezzi adeguati; si impone cioè in via logica una corrispondente omogeneità di vedute su quella questione e una debita strutturazione amministrativa e esecutiva; un impianto insomma, se non avete paura della parola, istituzionale, burocratico, che assicuri un fare definito, sicuro e stabile.

« Faccio notare a conclusione che, curiosamente, ci troviamo oggi a dover dibatterci su una idea di M. diametralmente opposta a quella, altrettanto incongrua, che da taluni veniva sollecitata nei primi anni del nostro lavoro. Un'idea di M., quest'ultima, abbracciante e impegnante l'iniziativa in mille campi, che arrivava persino a vederci ingaggiati nella costituzione di un « partito della nonviolenta ». Oggi, tutto all'opposto, l'indistinzione e la riduzione del M. a non si sa che, un magma incorporato senza una riconoscibile fisionomia, un progetto e organi definiti.

« Quali dunque i modi di organizzarci e collegarci?; quale posizione e procedura rispetto alla più ampia area nonviolenta? ».

IL DIBATTITO GENERALE

Il corso del dibattito non ha ripreso con organicità, e senza quindi concludere, gli interrogativi finali suggeriti da Pinna.

Alberto Bassoli, animatore del « Movimento delle Comunità Agricole » (via Bergamini 1, Bologna) ha introdotto il tema della vita alternativa parlando della sua esperienza di fondatore di un « kibbutz » sull'Appennino (Bagno di Romagna, frazione Vessa) e presto fallita. Rimandata la discussione del tema nell'apposita successiva commissione, l'assemblea ha affrontato la proposta sostenuta da Bassoli, Claudio Gardelli (bentornato nel Movimento!) e Giuseppe De Giovanni, che il M. entri nella Lega per il Disarmo Unilaterale dell'Italia promossa da Carlo Cassola. Numerosi militanti più giovani e più « di base » (Mao Valpiana, Claudia Capra, Adriana Chemello, Fabrizio Zago, Renzo Craighero, Paolo Giolo, Eliada Metellini, Giancarlo Iannelli) si sono espressi contro la proposta, non perché non sia accettabile l'obiettivo del disarmo unilaterale (che ovviamente è per noi scontato), ma perché il metodo per perseguirlo basato su grossi nomi, canali altisonanti come il *Corriere della Sera*, ecc., rischia di distrarre il Movimento dal suo metodo di lavoro dal basso, in mezzo al popolo, e dal suo contenuto che sempre più chiaramente non è solo l'antimilitarismo, ma dove l'antimilitarismo è connesso con un progetto di radicale trasformazione generale della società.

Pur non essendo stata votata nessuna mozione su tale questione, l'intervento conclusivo di Pinna che informava sui rapporti intercorsi con Cassola è stato ritenuto adeguato a ben esprimere l'orientamento rappresentante il minimo comun denominatore dell'assemblea. Noi, ha detto Pinna, abbiamo seguito con attenzione e solidarietà l'iniziativa di Cassola fin dal suo primo manifestarsi. Su *Azione Nonviolenta* pubblicammo subito, per primi, l'atto iniziale della sua campagna che fu l'intervento al congresso del Partito Radicale di Napoli, e poi altri suoi due scritti. Come Movimento abbiamo organizzato molti incontri pubblici di Cassola in Umbria, Veneto, Lombardia, ecc.

Per una valutazione più attenta possibile della proposta di Cassola e per coordinare i successivi sviluppi ci siamo anche recati a casa sua a Marina di Castagneto. Di fronte alla sua idea di convocare immediatamente una grande assemblea nazionale di tutti i gruppi interessati in modo diretto o indiretto al disarmo, gli abbiamo osservato che per rendere proficua e progrediente l'iniziativa era necessario preliminarmente elaborare delle tesi chiare e articolate, definire un programma operativo e individuare un gruppo di persone che dopo l'assemblea assicurasse continuità al lavoro. Il momento operativo sarebbe potuto consistere nella contemporanea presentazione in diversi paesi europei di una proposta di legge sul disarmo unilaterale, quale fulcro centrale per una vasta campagna di sensibilizzazione e di pressione. In ogni caso — ha concluso Pinna —, se al momento non si ritiene di identificarsi con la Lega animata da Cassola, dobbiamo pur sempre continuare a seguirla con ogni attenzione e darvi tutto il sostegno possibile.

Dopo ciò l'assemblea si è suddivisa in commissioni distinte per argomenti da discutere.

LE COMMISSIONI

Non mi è possibile dare neppure un'immagine della ricchezza di idee e di esperienze emerse nelle discussioni in commissione (esse hanno questo di buono: non parlano solo i cosiddetti « leaders »; ma ciascuno, per il ridotto numero di persone che vi partecipano, trova spazio e clima per esprimersi); do qui la sintesi delle rispettive relazioni successivamente presentate all'assemblea.

1ª commissione: Organizzazione e Statuto del Movimento. Si riconferma la necessità e l'utilità del Comitato di Coordinamento. Dovrebbe essere costituito da 5 membri eletti dal congresso, più un rappresentante di ciascun gruppo locale e della Redazione di *Azione Nonviolenta*. Esso elegge al suo interno un primo segretario, e si riunisce almeno ogni 3 mesi.

2ª commissione: Centrali nucleari. Si avverte la necessità di qualificare meglio la nostra prassi di opposizione nucleare. Le manifestazioni di tipo tradizionale lasciano troppo spazio a chi non condivide la nostra impostazione nonviolenta. Assieme a quelle vecchie, dobbiamo saper fare cose nuove come ad esempio gruppi di teatro capaci di improvvisare una rappresentazione per strada o animare canzoni popolari, ecc. Più in generale oggi è in crisi una società e il modello tecnico dilapidatorio su cui si regge; ci vuole una società con un nuovo indirizzo e sviluppo. Essere fermento e lievito di una società decentrata, autogestita, povera nell'aver ma ricca nell'essere, ecco la funzione del Movimento Nonviolento.

Occorre costituire un Centro di documentazione sulle centrali nucleari, alla cui gestione assicurare obiettori particolarmente sensibilizzati. Si suggerisce la ristampa del *Sillabario* n. 1.

3ª commissione: Stampa. Nonostante che la discussione sia stata piuttosto battagliera e divisa, si è pervenuti ad alcune proposte comuni. E' stato registrato che negli ultimi due anni il M. ha prodotto un notevole lavoro editoriale, con la promozione di pubblicazioni nonviolente presso Case editrici esterne e la stampa in proprio. Abbiamo iniziato due nostre collane: « Quaderni di Azione Nonviolenta » con l'opuscolo sulla difesa popolare nonviolenta, e « Biblioteca della Nonviolenta » in cui è uscito *Una nonviolenta politica*. Inoltre abbiamo ora a disposizione una serie di volumi di estremo interesse come *Strategia della Nonviolenta*, *Il Vangelo della Nonviolenta*, *Marxismo e Nonviolenta*, *Teoria e pratica della*

Nonviolenza. E' in progetto la traduzione dell'ultimo libro di J.M. Muller su César Chavez; Cardelli propone di ristampare *Rivoluzione aperta* di Capitini. Per ampliare il cerchio della distribuzione va ritenuto utile di avvalersi della collaborazione di «Stampa Alternativa».

La commissione indica l'opportunità di riunificare *Azione Nonviolenta* e *Satyagraha* per giungere ad un periodico più ricco di contenuti e più diffuso.

4ª commissione: Attività antimilitarista. In rapporto al movimento degli obiettori di coscienza, si suggerisce che il M. predisponga due elenchi: uno degli enti presso cui è consigliato fare il servizio civile, uno degli enti sconsigliati. Questo non per il gusto (assai dubbio) di classificare tra buoni e cattivi ma perché noi non concepiamo il S.C. come un episodio a sé, ma come un elemento in atto della difesa popolare non-

violenta. Se questo è l'ambizioso quadro in cui vediamo il S.C., allora diventano ancora più essenziali momenti impegnativi di formazione degli obiettori perché ormai giungono in S.C. giovani che al tempo in cui si facevano le lotte per conquistarlo erano ragazzi di 12-14 anni e che quindi mancano dei riferimenti creativi che nutrono quella acquisizione. Sul progetto di regionalizzazione del S.C. la commissione non ha raggiunto una posizione univoca.

Impressioni sul Congresso

E' difficile esprimere un giudizio chiaro e definitivo, da osservatore imparziale e veritiero, sull'incontro dei gruppi nonviolenti a Bologna nel dicembre scorso. Lo stesso resoconto di Pinna (*Azione Nonviolenta*, novembre-dicembre '77) è oscillante tra speranza e sfiducia e la speranza sembra dipendere dal suo modo di vivere l'impegno nel Movimento.

Voglio dire come ho vissuto io quell'incontro non perché creda di avere qualcosa da insegnare in modo definitivo, ma per contribuire al tentativo di continuare un dialogo difficile tra persone di diversa provenienza anagrafica, culturale, sociale, geografica, ecc.

Primo — Sono stata felicemente impressionata dalla vitalità e ricchezza espressa nei resoconti delle attività svolte dai vari gruppi: Verona, Torino, Canale d'Alba, Brescia e di altri piccoli gruppi che si vanno formando nelle varie località del Nord Italia. Trovo positivo l'entusiasmo e la serietà di molti giovani di ambo i sessi che si avvicinano alla nonviolenza con la speranza di trovare risposte ai loro problemi esistenziali e politici.

Secondo — I partecipanti erano per oltre la metà nuovi, rispetto a quelli del Congresso di S. Severa del giugno 1976; di contro ho notato le assenze di molti amici che, appena un anno e mezzo fa, si erano fervidamente impegnati per la vitalità e l'incidenza del Movimento Nonviolento nella società italiana. Se questa constatazione mi ha fatto bene sperare, per la prima parte, perché i nuovi venuti sono un arricchimento per tutti noi, mi ha anche deluso perché le defezioni sono un segno negativo per tutti, qualunque ne sia la motivazione.

Terzo — Sono convinta che l'argomento che suscita maggiori contrasti all'interno dell'intero Movimento vada individuato nel tema «Organizzazione», anche se questa parola può nella pratica significare cose diverse. Su questa terza impressione vorrei fermarmi per analizzarla meglio e vedere quindi le ragioni del contrasto.

a) Ritengo giusto e sacrosanto il timore dell'organizzazione vissuto dai giovanissimi perché la società attuale ci offre mille esempi di istituzioni che, nate come mezzi, diventano fini (non vorrei ricordare un oramai luogo comune, sul quale Illich insiste da anni, cioè che ospedali, trasporti, scuola, invece di servire il malato, il passeggero, lo studente, servono interessi estranei agli utenti destinatari).

b) Ritengo ancora giusto e sacrosanto il timore che in un lavoro soprattutto pedagogico, sociale e politico si creino dei capi o dei maestri con la tentazione professionale di insegnare ai più giovani, teoricamente meno preparati, e quindi che si produca una divisione all'interno, basata sui dati anagrafici, sull'esperienza culturale e sociale dei singoli individui. Questo timore, evidente soprattutto nei giovanissimi, è anche condiviso dagli «anziani» come me, i quali sanno bene che anche i maestri hanno sempre da rieducarsi pena la sclero-

tizzazione. Tuttavia sull'intero argomento vorrei portare un altro chiarimento nel seguito del discorso.

c) Ritengo importantissimo l'aspetto educativo che, a livello individuale, si traduce in comportamenti che attuano il rispetto della persona, dei suoi pensieri, ideali, diritti, ecc., ma aggiungo che, tenendo conto della società attuale, non possiamo limitarci al comportamento individuale e sperare di cambiare le istituzioni violente con gli esempi individuali, anche moltiplicati.

E' cronaca di oggi: un satellite «Cosmos» è caduto sul Canada, i mezzi di comunicazione tendono a sdrammatizzare l'episodio, vogliono che le moltitudini stiano tranquille e aggiungono che i governi di tutto il mondo erano mobilitati da giorni per far fronte all'evento. A parte gli addetti ai lavori dei Ministeri e dei Governi, tutti i comuni mortali ignoravano che potevano essere coinvolti in una catastrofe, immediata e vicina. Le conseguenze dell'episodio ci sono tuttora ignote. Sappiamo che centinaia di oggetti tipo Cosmos circolano intorno alla nostra casa (la Terra), vogliamo combattere le fonti nucleari di energia o altre fonti di inquinamento e tutte le armi di morte che incombono su di noi.

Come affrontare iniziative che abbiano un valore incisivo senza un'organizzazione? Come fare per sensibilizzare l'opinione pubblica ed esercitare pressioni su chi ha il potere ed è responsabile, a livello nazionale e mondiale, di questo stato di fatto? Del resto, quando si è più volte detto e scritto che l'obiezione al servizio militare non doveva essere un'iniziativa singola, ma doveva assumere valore politico di gruppi, non si sottintendeva la necessità di organizzarci?

d) Io concludo dicendo che l'organizzazione delle forze è necessaria, ma che occorre tener presente certe esigenze irrinunciabili: studiare il modo di far sì che non sia soffocata nessuna istanza o esperienza individuale o di piccoli gruppi, ma fare anche in modo che non si disperda, isolandosi, ma che sia collegata e circoli in una reciprocità continua. Per usare un linguaggio ormai noto, direi: dare forma «autogestionaria» alle iniziative, il che implica collegamenti federativi e un punto centrale di riferimento di queste.

Non si deve dimenticare che il Movimento Nonviolento non è un partito e non credo aspiri a diventarlo, nel senso dei partiti storici organizzati. Ma questi, accanto alle organizzazioni partitiche degli adulti, hanno organizzazioni giovanili separate; c'è qualcuno che si augura che nel M.N. si dividano per età simpatizzanti o militanti? Poiché questa ipotesi è senz'altro da scartare penso che si debba fare lo sforzo di capire, dai versanti generazionali diversi, che è preziosa l'esperienza degli anziani quanto l'iniziativa e l'entusiasmo dei giovanissimi. Ritengo che sarebbe un fatto positivo l'aiuto a crescere insieme anche nella diversità, mentre reputo negativo e una colpa per ciascuno di noi l'eventualità che scoraggiamento e sfiducia prendano il sopravvento sulla speranza.

Luisa Schippa

Temi da sviluppare

CONGRESSI: Revisione dello strumento congressuale con aggiornamenti derivati dalle tecniche della comunicazione (cibernetica) e dalle precedenti esperienze.

DINAMICA DEI GRUPPI: Analisi e confronto del funzionamento dei diversi gruppi collegati al Movimento in riferimento alla loro funzionalità operativa.

TESSUTO DEL MOVIMENTO: Aggiornamento dei mezzi di comunicazione e del metodo procedurale per ridurre al minimo gli ostacoli spazio-tempo.

Sono tre vasti campi d'interesse, quasi sconosciuti, dai quali l'intero Movimento potrebbe derivarne notevole forza vitale e che proponiamo all'impegno di chiunque vi abbia un qualche interesse. Attendiamo contributi.

Strumenti da concretizzare

Pervengono al centro molteplici richieste da parte di gruppi vari, radio private o dagli stessi amici iscritti al M.N., di registrazioni da utilizzare per trasmissioni a mezzo radio.

Dovrebbe esserci tra noi chi — singolo o gruppo — è in grado di realizzare una serie di NASTRI-CASSETTE, utilizzabile anche in modo articolato, cioè programmi in 3-5-8 puntate.

Ci sembra, per esempio, che possa riuscire di facile realizzazione uno SCENEGGIATO di 45 minuti sulla vita di Gandhi, tratto dalla sua autobiografia «Antiche come le montagne» (che potrebbe anche esserne il titolo). Una sceneggiatura è generalmente costituita da: presentazione - descrizioni riassuntive - flash recitati di punti salienti - lettura di commenti e riflessioni di Gandhi stesso - collegamenti musicali.

Importante ci sembra anche incidere una serie di DIBATTITI sulla nonviolenza, sull'obiezione di coscienza, sull'antimilitarismo, con approfondimento progressivo dell'argomentazione. Presentazioni-dibattito dei molteplici aspetti della violenza nei diversi campi: educazione, lavoro, istituzioni, famiglia, ecc.

Non è indispensabile essere degli specialisti. E' opportuno evitare lunghi interventi di una sola persona (possibilmente mai oltre i 2 o 3 minuti al massimo). Più la trasmissione è movimentata (musica, recitato, ecc.) più è apprezzata; un ruolo importante ha la fantasia.

Si sta pensando di realizzare un insieme di DIAPOSITIVE a supporto di conferenze illustrative delle diverse tecniche della manifestazione. Serve qualche idea di come sviluppare il discorso delle immagini.

Se poi fra gli amici nonviolenti c'è qualcuno, qualche piccola équipe, capace di sviluppare sul PIANO FILMICO (ovviamente a passo ridotto) tutto il discorso fatto sopra, potremmo anche soddisfare alcune richieste di TV private.

Attendiamo di conoscere ogni possibile disponibilità su quanto suddetto.

La Marcia di Capodanno di Pax Christi

TAVOLA ROTONDA - INTERVENTI di:
don Chiavacci - Alberto Tridente -
mons. Luigi Bettazzi.

Come è ormai sua consolidata tradizione, anche nella notte del Capodanno scorso Pax Christi ha organizzato la Marcia per la Pace, svolta a Varese.

Queste marce sono sempre accompagnate da un vivo interesse dell'opinione pubblica cattolica e servono per denunciare situazioni che offendono la coscienza cristiana, oppure ad indicare alla medesima degli esempi e dei settori di impegno. Tra le marce di « appoggio » ricordiamo quella di Condove a sostegno degli operai della fabbrica Moncenisio, quella a Barbiana per sostenere lo spirito della scuola come la volle don Milani; marce di « denuncia » sono state quella davanti al carcere di Peschiera, e nel Belice. Tra le « routes » di denuncia va anche annoverata quella di quest'anno.

Varese è infatti una delle province più grasse del nostro paese. Una fabbrica dietro l'altra e un reddito pro-capite tra i più elevati. La presenza dell'industria, delle strade, del tessuto urbanizzato è così densa da avere distrutto come attività organica l'agricoltura, ormai ridotta ad esercizio di qualche pensionato. In provincia di Varese la produzione agricola non dispone più di terreni pianeggianti, invasi da asfalto e cemento; quasi completamente annientato è anche il sistema irriguo frutto del lavoro di quindici generazioni, ora sconvolto, intasato, divelto dalle mille intersezioni di strade, autostrade, parcheggi, case, stabilimenti, ecc.

Non è detto che tutte queste fabbriche servano davvero i bisogni dell'uomo; certamente non servono alla vita le fabbriche d'armi che in questa provincia sono numerose e occupano migliaia di operai e di tecnici. Su queste fabbriche Pax Christi ha voluto richiamare l'attenzione dei cattolici e della società in generale.

La manifestazione di Capodanno si è articolata in tre momenti: Tavola rotonda sull'industria bellica, Marcia per le vie di Varese, Messa di mezzanotte. E' al primo di questi momenti, tutti intensi e partecipatissimi, che m'interessa dar rilievo in questa cronaca.

Alla tavola rotonda hanno partecipato don Chiavacci teologo moralista, Alberto Tridente della segreteria dell'FLM, e mons. Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea e presidente della branca italiana di Pax Christi.

Nell'enorme chiesa francescana di viale Borri, di fronte ad un pubblico prevalentemente di giovani (certamente più di 2.000 persone) che stipava ogni spazio, ha parlato per primo don Chiavacci. E' stato un discorso che mi ha in parte deluso; dalle sue parole traspariva senz'altro un uomo di cultura, agguerrito sulle dinamiche più profonde del potere attuale (multinazionali), ma incapace di dare anche solo a livello teorico una indicazione rinnovatrice. Da chi è teologo-moralista mi sarei atteso non tanto, o non soltanto, una acuta analisi delle dinamiche del potere capitalistico a livello mondiale, ma soprattutto un giudizio morale sull'agire politico (sì, morale, perché se no il moralista che ci sta a fare?).

L'unico cenno, invece, è stato il riferimento scontato a quel passo della Popolium Progressio dove si dice che in casi particolari è giustificabile la lotta armata degli oppressi. E' chiaro che da questo buchino passa intatta tutta la mortifera vec-

chia distinzione tra guerra giusta e ingiusta, passa la legittimazione degli eserciti i quali essendo tutti difensivi fanno, come tutti sappiamo, solo e reciprocamente delle guerre giuste. E' questa la Pax Christi?

A questo punto nulla vale usare parole di fuoco contro certe tecniche militari (bombardamenti a tappeto) o contro certe armi: direi che ciò, se mi passano l'espressione i diversi gesuiti che stimo e ammiro, ha un sapore parecchio « gesuitico ». Unico modo non gesuitico di porsi di fronte alla guerra è, senza tante ipotesi e sotto ipotesi, quello testimoniato dai martiri, da quelli della prima ora ai moderni, da S. Massimiliano a Franz Jagerstaedter: « Sono cristiano, non posso militare ». Questa opposizione alla guerra ha il pregio d'essere capita anche dagli analfabeti; per capire l'altra, dei moralisti, c'è bisogno di molte lauree (e quante ne serviranno, per capire l'antimilitarismo dei cappellani militari?).

L'intervento di Alberto Tridente, che attendevo molto, vale riportarlo in prima persona, sia pure in sintesi.

« L'anno scorso ero qui a Varese ed ho concluso il mio esordio con un appello internazionalista, dicendo che non basta fare le manifestazioni antimperialiste al sabato per poi ritrovarci al lunedì pronti alla catena di montaggio della fabbrica d'armi, usate ad ammazzare il popolo con cui al sabato si è solidarizzato.

« L'industria militare italiana occupa da 70.000 a 100.000 lavoratori, ha un fatturato di 1.500 miliardi di cui 500 corrispondono ad armi esportate. Alla fabbricazione di armi sono interessate parti del settore elettronico-informatica, aeronautico, navale e metalmeccanico.

« La nostra bilancia dei pagamenti fa registrare un'esportazione di 1.500 miliardi annui e un'importazione di 5.000 miliardi, con un esborso di 3.500 miliardi per generi alimentari. Dal confronto di queste cifre viene la nostra indicazione strategica: volgere la quota di occupazione che produce armi, a produrre beni alimentari.

« Questa istanza di cambiamento è tanto più forte se consideriamo chi sono i destinatari del nostro prodotto bellico. Vi troviamo il regime razzista di Pretoria, e lo Scià di Persia che ora fa le bizze perché vuole che il governo italiano gli consegna gli studenti che occuparono mesi fa l'ambasciata iraniana.

« Notate bene che la grande maggioranza delle industrie belliche è a partecipazione statale. L'Oto Melara di La Spezia è il fiore all'occhiello dell'Efim, un complesso che tira, che dichiara utili crescenti, che tiene la testa del progetto di occupazione per il Sud facendovi costruire un nuovo stabilimento. Tutto ciò denuncia il meschino livello della nostra classe dirigente che cerca l'affare a breve termine, e si compromette la possibilità di scambi e di lavoro con i popoli oggi oppressi. Ulteriore elemento di preoccupazione è la sempre più numerosa presenza di alti ufficiali nella dirigenza delle fabbriche d'armi, il che indica l'espandersi del complesso militare-industriale.

« Questo è il sistema con cui dobbiamo fare i conti. Se abbiamo l'imbarazzo di non indicare delle alternative immediatamente praticabili, sfuggiamo almeno all'impostura e abbiamo il coraggio di parlarne pubblicamente qui a Varese dove 6.000-7.000 persone sono dipendenti dell'industria bellica. Su questo terreno il sindacato si muove da poco tempo, troviamo poca simpatia e con-

senso anche nelle fabbriche perché non abbiamo alternative pronte. Attualmente ci proponiamo tre obiettivi: 1. Conoscere il settore per non essere manipolati dall'Efim o dalla Confindustria; 2. Definire una nuova politica di difesa ed estera, congrua al programma di soppressione dell'industria militare; 3. Coinvolgere il movimento operaio internazionale (per rispondere subito al furbismo il quale ti fa osservare che se le armi non le produciamo noi le producono altri).

« Dobbiamo diffondere coraggio, la convinzione che è possibile farcela. Il sindacato è un movimento di pace e non può non sentire come complicità delinquenziale la produzione e vendita di armi. Alcuni parlamentari: Fracanzani, Pasti, Codrignani, ecc. hanno stabilito rapporti con il sindacato per arrivare ad ottenere dei controlli democratici sull'esportazione di armi. Dai parlamentari ai militanti di base c'è per tutti un lavoro immenso da fare, per costruire una alternativa pacifica e reale alla situazione denunciata. »

La tavola rotonda è stata conclusa da mons. Bettazzi con un intervento caldo e applauditissimo, percorso da una forte polemica antideologica e tutto volto a costruire una nuova sensibilità nella Chiesa. In questo Capodanno per la prima volta ho sentito un vescovo invitare i giovani cristiani a rifiutare il servizio militare e fare il servizio civile. Capitini e altri, queste cose le dicevano già 30 e più anni fa. Se pure con tanto ritardo, trovo importante che sia un vescovo ora a dirle, e in ogni caso gliene sono grato — è il mio vescovo.

Beppe Marasso

Disarmo = disoccupazione?

(...) La disoccupazione deriva da recessioni o da problemi strutturali concernenti l'economia, che sono essi stessi aggravati dall'imponenza delle spese militari. (...)

Ancor oggi è diffusa l'idea che il disarmo avrebbe l'effetto di accrescere il numero dei disoccupati. E' opportuno sottolineare che ciò è totalmente falso. Le spese militari non sono le sole capaci di creare posti di lavoro. Infatti, se è evidente che esse creano impieghi nelle industrie che riforniscono le forze armate, la parte crescente delle spese militari che viene destinata alle tecniche di punta riduce la loro capacità diretta e generale di creazione di posti di lavoro. Attualmente, si hanno prove crescenti che gli elevati bilanci militari contribuiscono per larga parte ad aggravare la disoccupazione globale, anziché ridurla. Secondo i calcoli del Governo degli Stati Uniti, un miliardo di dollari in spese militari genera la creazione di 76.000 impieghi. Ma se la stessa somma è destinata a programmi civili eseguiti dal Governo federale, essa genera la creazione di più di 100.000 impieghi, e ancor più se viene destinata in settori a forte intensità di lavoro. I calcoli indicano ugualmente che se lo stesso miliardo di dollari fosse reso disponibile per il consumo privato attraverso una riduzione di imposte, esso comporterebbe la creazione di 112.000 nuovi impieghi.

In altri termini, una riduzione del 10 per cento del bilancio militare (8,9 miliardi di dollari) accompagnata da una corrispondente riduzione di imposte, permetterebbe di dare lavoro a 300.000 disoccupati ed anche più se le riduzioni ed i programmi fossero scelti in modo da esercitare un effetto ottimale sull'impiego.

(Conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti - rapporto del Segretario Generale, Documento ONU - A/32/88, 12 agosto 1977).

Alcune note su nonviolenza e educazione

Scrivendo Capolini nel '48: «La nonviolenza è guerra o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subconsciente, contro i propri sogni che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata». Vorrei rispondere agli interrogativi proposti da Luisa Schippa (*Azione Nonviolenta*, maggio-giugno 1977), proprio riflettendo sul significato di questa lotta responsabile in difesa di valori comuni, così volgarmente violentati e sperperati nel passato e, forse più, nel presente.

Premetto che considero un atto di violenza non soltanto il conflitto armato (individuale o internazionale), le speculazioni delle multinazionali o le prevaricazioni di gruppi politici organizzati, ma anche le piccole rivincite dei piccoli gestori di piccoli poteri che seminano lungo il loro cammino risentimenti e rabbie, mortificazioni e frustrazioni, senza «rispetto e attenzione» per la vita degli altri.

Oggi la lotta contro le *situazioni circostanti* rischia di diventare ciclopica, tanti sono i motivi di intervento per difendere dalla violenza la vita di ciascuno e di tutti: nel materiale e nello spirituale. Si fa violenza non soltanto all'uomo, ma alla natura, all'ambiente, al territorio e, quindi, all'aria, all'acqua, ai boschi, al mare. Si offende la vita in ogni sua forma e ciò che della vita è il sale: l'intelligenza, la buona fede, la speranza.

Si continua ad uccidere, nel Medio Oriente come in Indocina e in Etiopia; ad esaltare i massacratori di ieri e di oggi; a mettere a repentaglio la salute pubblica (vedi Seveso); ad incrementare la solitudine e la devastazione dei grandi agglomerati urbani; ad offendere il lavoro utile, mortificando chi lavora utilmente con le "giungle retributive", con le "carriere" preordinate dai gruppi di potere, con le facili evasioni fiscali. Si sprecano, insomma, le buone intenzioni, deludendo le attese della giustizia.

E ci sono le bombe nucleari.

Tutto il mondo è ormai in stato di allarme, preoccupato della propria salvezza, cioè della propria sopravvivenza.

La nonviolenza non è più una virtù; è una necessità.

Educare i giovani alla nonviolenza significa renderli consapevoli della situazione attuale; informarli con scientifica esattezza dei pericoli che provoca la corsa al profitto, scatenata dalla produzione multinazionale, quella corsa al profitto che sollecita il consumismo e, quindi, lo sfruttamento dissennato della natura, deturpata dalle strutture industriali che avvelenano l'aria e inaridiscono i fiumi. Vorrei che i giovani conoscessero bene, oltre alla storia, la chimica, la fisica, la biologia e la geologia, dal punto di vista della salvaguardia dell'ambiente naturale e della salute dell'uomo.

Credo anch'io all'importanza dello studio della storia per conoscere la faticosa trasformazione della civiltà umana attraverso i secoli, ma considero un ottimo suggerimento alla riflessione storica il libro di Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, che non è un libro di storia, ma un documento, anzi una testimonianza esemplare della secolare violenza della società ai danni dell'uomo.

Educare i giovani alla nonviolenza signifi-

ca abituarli (o convincerli o persuaderli) a rifiutare gli imperativi della difesa individuale (*Fatti furbo. Adeguati. Tira a campare*). Significa sollecitarli a combattere (la nonviolenza è lotta) contro chi inquina la loro coscienza e mortifica la loro buona fede, reclamizzando il diritto all'ingiustizia e suggerendo gli approdi dell'indifferenza.

Don Lorenzo Milani aveva preso dalla lingua inglese il verbo *I care* (mi sta a cuore), per contrapporlo al *Me ne frego* di fascistica memoria. Mi sta a cuore difendere il diritto alla vita, alla salute, al lavoro equamente retribuito, alla libertà di ciascuno e di tutti. *I care*: mi importa lottare contro i potenti che usano la loro furbizia e la loro forza a danno dei "vinti".

In questo senso considero nonviolento «l'atteggiamento che esalta la responsabilità personale, la persuasione fondata sullo spirito critico e l'invito costante alla collaborazione».

Ma non basta: vorrei che i giovani (e i meno giovani!) imparassero, magari a scuola, le tecniche della difesa civile, ispirandosi alla legge del contrappasso di danzesa o di biblica memoria.

Hai inquinato le acque del fiume per produrre di più nella tua fabbrica? Ebbene ti condanniamo allegramente, con letizia, a pescare i pesci al mercurio e a risanare le acque profanate fino all'ultima goccia, sotto gli occhi severi della gente del tuo quartiere, del tuo paese o della tua città. Sarebbe uno spettacolo insieme educativo e ammonitore assistere al tuffo prolungato dei Consiglieri della Montedison o della FIAT nelle acque inquinate dai fanghi rossi di Scarlino. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi sull'onda della realtà e della fantasia.

In questi anni gli studenti delle nostre scuole hanno "lavorato" alacremente alla demolizione indiscriminata degli ambienti scolastici, fracassando tutto ciò che potevano fracassare. Ebbene, applichiamo la legge del contrappasso con un po' di immaginazione, «mettendo tutti i giovani nella condizione di fare nel periodo scolastico un'esperienza di lavoro».

Mi sembrerebbe altamente e civilmente educativa una scuola che avesse tra i giovani studenti i suoi muratori, i suoi elettricisti, i suoi giardinieri, i suoi falegnami e i suoi imbianchini, a turno impegnati a riparare i guasti del vandalismo e dell'usura, alternando la lettura di Platone con l'uso della cazzaruola e del martello. Mi sembrerebbe altrettanto utile affidare i campi incolti o i boschi minacciati dalle fiamme alle migliaia di giovani reclute, oggi relegate in ozio nelle caserme, per addestrarle non all'inutile spreco di energie con la noia delle marce a passo cadenzato, ma all'utile riparazione degli argini dissestati dei fiumi, al risanamento del sottobosco, alla prevenzione degli incendi e così via: allo svolgimento, insomma, di un servizio a vantaggio di tutti. E anche il lavoro di *routine* delle centinaia di migliaia di impiegati di "concetto" potrebbe avere le sue alternative, magari risolvendo per il meglio il problema dell'assenteismo e dei reumatismi.

Lo so che cerco la luna nel pozzo. Vorrei, comunque, una scuola, un quartiere, una città, cioè una comunità civile, impegnati non soltanto ad assimilare i principi teorici della nonviolenza, ma a difenderli giorno

per giorno con l'organizzazione di servizi di vigilanza e di lavoro per impedire le speculazioni edilizie e l'inutile sperpero di beni naturali, cioè comuni, cioè di tutti: una società, insomma, che ha imparato a considerare la furbizia dei profittatori e dei privilegiati della ricchezza e del potere, non una fortuna individuale da invidiare e da imitare, ma una malattia sociale che minaccia di trasformarsi in cancrena e che deve, per questo, essere curata ed estirpata con ogni mezzo. Il medico pietoso fa la piaga purulenta! La scuola, infatti, è soltanto una parte della società e ne assorbe, esasperandoli, i turbamenti e le deviazioni. Coltivare nella giungla piantine di fiori profumati può essere una testimonianza di raffinatezza estetica, ma che cosa cambia?

Perché cambi la scuola (a tempo pieno o a tempo limitato) è necessario che cambi la società civile e con la società civile è necessario che mutino le scelte e i valori: come nella città di *Utopia* di Tommaso Moro. In attesa di queste trasformazioni (che mi sembrano abbastanza problematiche e lontane) è giusto e doveroso coltivare piantine di fiori (anch'io quando posso le coltivo), ma con la consapevolezza che è necessario difenderle, ogni ora di ogni giorno, dalla furia del vento e dagli assalti delle bestie feroci che non camuffano sempre a quattro zampe. E' certo che soltanto da una società rinnovata «nel materiale e nello spirituale» e per di più allarmata dai pericoli che la minacciano, può nascere il rispetto per il lavoro, la fatica e la vita dell'uomo, senza il quale rispetto la nonviolenza è soltanto una raffinatezza estetica: una musica evanescente dello spirito.

D'accordo, comunque, sull'attività del lavoro produttivo nell'ambito della scuola. Sono, invece, più perplessa sui risultati pratici di un programma scolastico affidato «alla massima autonomia didattica e organizzativa del lavoro intellettuale e manuale». A fondamento della società vige ancora la legge del più forte, ma anche quella che suggerisce la scelta del minimo sforzo. Sono leggi radicate nel costume e nella mentalità di gran parte del genere umano. Ignorarle non serve. Credo di più nei programmi articolati, ma elaborati da "esperti", magari nonviolenti e, quindi, attenti ad utilizzare suggerimenti validi, ipotesi di lavoro, critiche costruttive e proposte di correzione. Almeno per qualche decennio.

Bruna Talluri

**RICORDATE
DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!
SOSTENETE
AZIONE NONVIOLENTA!**

Amici Nonviolenti scrivono

continuamente esprimendo critiche

radicali sulla società, sulle istituzioni, sul modo in cui le forze socio-politiche tentano di riformare un sistema in via di disintegrazione. Auspicano una trasformazione sostanziale del modo di vivere, spiegano esperienze concretizzate in particolari zone di interesse fra le quali assumono aspetto rilevante l'obiezione di coscienza e l'antimilitarismo. I gruppi organizzati rivelano esplicitamente o lasciano sottintendere un dato comune: l'instabilità, una eccessiva e persistente differenza d'idee che spesso si trasforma in conflitto e blocca sul nascere impegni operativi di più ampio respiro. Permane la difficoltà nello stabilire un giusto ruolo-rapporto nei gruppi dove sono presenti donne. In generale si può dire che diversi e talvolta anche contraddittori sono i punti di osservazione, ispirati così come sono a diversi presupposti culturali.

E' POSSIBILE TENTARE UN DISCORSO UNIFICANTE? Sgombrare cioè il campo da logore consuetudini, partire da dati comuni, usare lo stesso strumento analitico per giungere infine, pur nella molteplicità espressiva connessa alla creatività di ogni singola persona, ad una azione incisiva, non contraddittoria, capace di sfruttare sino in fondo l'enorme potenziale dell'unità, del « fare insieme »?

DA DOVE COMINCIARE? Si è soliti inquadrare un discorso organizzandolo secondo procedure derivate da alcune grandi correnti di pensiero e adattate alle singole caratterizzazioni personali. Così la divisione è imposta sin dall'inizio, è implicita nel metodo, il quale è rigidamente connesso alla struttura mentale. Sottolineo: divisione e non diversità.

CAPIRE LA PROPRIA STRUTTURA MENTALE (la propria, non quella di un altro o quella di tutti) è impresa certamente impegnativa, ma anche straordinariamente interessante, sempre nuova e, nel senso più profondo, rivoluzionaria. La mente (il pensiero, le memorie organizzate: chiamiamola col nome che più ci piace) non finisce mai di stupirci: è un palcoscenico grande quanto una metropoli nella quale una infinità di personaggi recita la parte che gli spetta in mezzo a costruzioni d'ogni tipo. E'... la società in cui viviamo: mascherata, trasfigurata, per delicatezza nei nostri riguardi, perché abbiamo paura di guardarla in faccia così come è. Manca purtroppo la Natura. C'è qualche piccolo giardino, ma anch'esso è un prodotto mentale misto tutt'al più a un pizzico di emotività.

Affrontare la mente vuol dire ingaggiare una grande battaglia; meglio dire una grande partita a scacchi con un avversario molto astuto, gattopardesco, talvolta diabolico, che conosce tutte le mosse per difendersi, per coprirsi, per attaccare; si maschera in continuazione: da padre, da madre, ora è un grande spiritualista ora è un gaudente, è prete, anarchico e talvolta fascista, violento e nonviolento, è le cose le persone e i concetti. Spesso si siede vicino a noi, ci aiuta, ci insegna come vincere la partita (da Gattopardo) e addirittura, è il suo pezzo forte, riesce a convincerci che è noi stessi, la nostra coscienza.

A prima vista è una battaglia impossibile. Basta però iniziarla e subito l'aspetto cambia. Potrebbe perfino succedere che uno arrivi alla determinazione di chiudere o convertire una delle tante « fabbriche » di cui è proprietario, quella ad esempio della nazionalità o del censo, della « classe », del sesso, ecc. ecc. (quelle ideologiche e della violenza sono le ultime a cadere, perché monopolizzano il tutto, da brave multinazionali). La chiusura di una sola « fabbrica » eliminerebbe di un colpo un intero esercito di fantasmi, proprio come i fantasmi svaniscono alla luce del sole e... (se vi interessa potete continuare da soli, o caso mai dare un'occhiata se è proprio vero che esiste un dentro e un fuori, una differenza tra il nostro « io » e la società in cui viviamo).

Ci chiedevamo dunque se è possibile avviare un dialogo mettendo da parte schemi e ideologie. Inoltre ci si chiedeva da dove cominciare. Lasciamo stare anche questo — che ci porrebbe fra i piedi un altro problema — e proseguiamo come capita.

PROPORRE LA NONVIOLENZA. E come proporla se proprio noi ci dividiamo sul modo d'intenderla e praticarla, alimentando così la stessa radice della violenza, cioè la separatività?

Perché ci dividiamo, perché vogliamo essere diversi? Cosa succede quando siamo in disaccordo circa un obiettivo comune? Lasciamo stare le risposte, che non servono. Una giusta domanda contiene in sé l'esatta risposta. E, forse, nell'osservazione distaccata, senza memorie e desideri, di passività sveglia, spariscono domande e risposte e resta solo l'apprendimento.

Possiamo ovviamente continuare a parlare di nonviolenza e a discuterne le caratteristiche, lo stiamo facendo. Sarebbe però importante rendersi parallelamente conto — senza alcun giudizio o complesso di colpa — di quale natura sia il nostro dire-fare. Se esso è prevalentemente intellettuale avremo gli stessi effetti che hanno ottenuto i divulgatori di filosofie e religioni: aumentare i conflitti e la confusione nell'uomo e nella società. Possiamo invece tentare di capire e superare quanto ci divide o ci oppone e rende evanescente ed episodico il nostro impegno. Mi sembra che questa possa essere la prima parola di un serio discorso nonviolento.

Non è facile, ma non è più il tempo di cose facili, se pur c'è mai stato. E nemmeno sono più sufficienti proposte o impegni parziali. Il problema uomo non è scindibile in capitoli diversi, così come globale è il problema società, essendo l'una proiezione dell'altro. Buona parte dei conflitti derivano proprio dall'affrontare separatamente i diversi aspetti di una singola persona (o società): personale, politico, religioso, morale, sessuale, familiare...

QUESTE AFFERMAZIONI, come altre che seguiranno, non sono tratte da libri né derivano o si ispirano a qualche concezione ideale, pur contenendone ovviamente scorie e frammenti. Non fanno parte di una mia ideazione originale del mondo e neanche

che sono riconducibili, per quanto mi riesce, ad una organizzazione schematica cui riferirmi. Il rischio è sempre presente: buttarvi via tutti gli schemi per poi costruirsi uno proprio, vuol dire ricominciare da capo. Sono semplici indicazioni, osservazioni, che propongo alla vostra attenzione, alla vostra verifica fattuale, al fine di avviare un tentativo di dialogo in una dimensione diversa dalla consueta, fuori da libri o idee, che sono, sì, indispensabili per il progresso scientifico e tecnologico ma che servono ben poco per la conoscenza di sé, proprio perché sono generalizzazioni o parlano di esperienze fatte da altri. Possono al massimo suscitare qualche dubbio (ne abbiamo cento più del necessario); o darci una qualche conferma o conforto — il che non sempre è positivo.

L'amore non si impara da scritti o da maestri, così la nonviolenza, così la verità, tre aspetti inscindibili di una sola realtà, la vita. E poi, cosa dovremmo leggere ancora? Abbiamo raccolto e catalogato migliaia di frasi e di esperienze, milioni di parole. Conosciamo ormai quasi a memoria tutto quanto è stato detto. Aspettiamo che qualcuno ci spieghi come interpretare quello che abbiamo letto? — Possiamo camminare con le nostre gambe? — In che modo abbiamo appreso, realizzato, quelle che sono state le esperienze fondamentali della nostra vita? — Possiamo, subito, tentare una risposta senza aspettarcela da altri (o cercarla nelle righe che seguono)?

COSA UNISCE E COSA DIVIDE GLI AMICI DELLA NONVIOLENZA? La nonviolenza. Cioè l'« organizzazione » della nonviolenza, il farne una « dottrina ». Prima si cerca di capirla intellettualmente e di sistemarla in un insieme logico e razionale, ovviamente non in conflitto con i contenuti precedenti (o memorie) — il che costituisce già un grosso limite — al fine di ricavarne un quadro d'insieme spiegando i diversi stadi di realizzazione e le modalità d'uso, poi a questo quadro conformiamo le nostre azioni. Cosa succede usando questo metodo? Ognuno può capirlo direttamente da se stesso. Non sono necessari degli Istruttori. E' sufficiente tenere gli occhi aperti, osservare.

OSSERVARE ... OSSERVARE...

E se demolisco questa struttura funzionale (leggasi anche società) con che cosa la sostituisco? **CAMBIAMENTO-PAURA.** Ma perché mi faccio questa domanda? O meglio, cosa succede se mi pongo questa domanda? Cosa succede? Lo sentite dentro, cosa succede? Il pensiero si mette in moto, no? E comincia a macinare tutto quanto viene a galla. Tenta di mettere d'accordo il tutto, ma non ci riesce; cerca di acquietare i dubbi, di nascondere le paure. (Il NUOVO, che cosa terribile!) E più lavora e più mescola e confonde, all'infinito se lasciamo le briglie sciolte. E' un controsenso, no!, che si abbia paura del nuovo, quando il presente lo definiamo soffocante, mortale? Sono solo due mostri che popolano la nostra metropoli.

CI ACCOMUNA L'IDEALE, l'intento (ma è vero?), ci divide la spiegazione della nonviolenza e il modo di porla in essere (si vuol veramente capire? è più importante la nonviolenza o il modo in cui l'interpreta il gruppo religioso o politico cui aderiamo? e quale ruolo gioca la nostra personalità, la nostra volontà di affermazione, la paura di cambiare, la necessità di protezione, di sicurezza...?). Al riguardo i nonviolenti non si differenziano, tranne qualche aspetto marginale, da ogni altro tipo di organizzazione politica o religiosa.

UN PROFETA che non scrisse mai una parola, quattro vangeli, migliaia di esegeti, tante chiese diverse, milioni di libri e di maestri, ma l'amore che doveva essere insegnato rimane tuttora, dopo duemila anni, quasi un mistero. Stesso discorso per gli altri Profeti.

UN FILOSOFO che spazzò via l'equivoco dei sistemi filosofici-dottrinali ed indicò sostanzialmente un metodo per capire le società nel loro divenire. Ne sono seguiti interpreti e commentatori, il metodo si è trasformato nel suo contrario, in un sistema ideologico con la sua dottrina con movimenti diversi, partiti diversi, anche contraddittori, divisi al loro interno in correnti e fazioni, ognuna in possesso della verità.

L'UOMO LIBERO in una società di Libera Iniziativa. L'esaltazione della individualità, come affrancamento dalla sudditanza, la creatività del singolo, la molla competitiva, l'autoaffermazione esaltata hanno accelerato il progresso scientifico e tecnologico portandoci alle soglie del benessere.

Oggi, alla fine della corsa, il libero mercato è stato distrutto dalle piovre multinazionali, non per cattivo animo ma per logica conseguenza. E l'individuo che ha vinto non è il libero pensatore ma quello senza scrupoli, colui che non rifiuta alcun mezzo pur di arrivare. Nei fatti la competizione si è trasformata in una matrice di violenza. O forse l'una non è scindibile dall'altra ed erano entrambe presenti sin dall'inizio?

NEI MOMENTI CRITICI, si sono cercate soluzioni nell'estremizzazione dell'idealismo. — L'uomo, la massa, sono ignoranti, lo sono sempre stati e sempre lo saranno, è nella loro natura. Quindi è necessario l'uomo illuminato che sappia imporre, anche con la forza, i valori « superiori ». Al tram ideologico si sono poi attaccati subito coloro che avevano qualcosa da difendere, valori « ideali », ma soprattutto materiali. Gli effetti li abbiamo visti.

Dalla parte opposta, si è tentato il rifiuto di ogni dogma e autorità, cause dell'ingiustizia e della violenza. Episodi, quelli anarchici, che hanno avuto ed hanno un loro intrinseco valore, ma che nel contesto storico assumono aspetti marginali.

Vogliamo continuare a battere queste strade? Sono circolari, ci riportano sempre al punto di partenza, ogni volta un po' più stanchi e sfiduciati.

ATTENZIONE, prego. Vorrei evitare fraintendimenti. Non sto dicendo che sarebbe opportuno mollare tutto. Anche perché è consigliabile, nel camminare, alzare il piede posteriore non prima di aver appoggiato quello anteriore.

Mettere a punto un sistema di espressione delle singole scelte non è stato facile. Ci sono voluti secoli e dure esperienze. L'organizzazione politica non funziona certo bene ma oggi non conosciamo alternative soddisfacenti. Poi, non è proprio l'organizzazione in sé a non essere funzionale. Se le idee sono confuse, piene di contraddizioni, solo queste vengono organizzate. Quando si prolunga un periodo di stanca l'organizzazione diventa istituzione, un enorme robot che ripete in continuazione le stesse operazioni, travolgendo qualunque voce di dissenso: tutto diventa dogma e ripetizione. Finché non arriva una ondata di realtà e spacca qualcosa, libera per così dire una parte del canale di trasmissione. Il nuovo diventa poi routine e ci risiamo.

Morale? (si fa per dire): Solo una mente fresca, che sa rinnovarsi in continuazione, può agire nel concreto, in una realtà che sempre si rinnova; solo una organizzazione alimentata da questo tipo di « menti » potrà essere oltretutto riformatrice anche rivoluzionaria.

NON E' NECESSARIO, a mio parere, tagliare i ponti con impegni o abitudini (sociali-personali); anzi è controproducente.

Quando mi metto in testa di smettere il fumo o di diventare migliore non faccio che aggiungere un conflitto ai tanti che ho. (E' una mossa sbagliata, l'Avversario ci fa sopra un risolino). Nessuno sforzo, nessuna lotta, niente spreco di energie. Continua a fare quello che hai sempre fatto o che desideri fare; una qualche volta, quando ti capita, dà una occhiata alla cosa, così, solo per curiosità e basta; piano piano saltano fuori tante altre cosette interessanti: come e quando viene su il desiderio di fare, chi lo spinge, chi si oppone, ecc. (E' una mossa sicura, qui non ti fregano mai).

Potrebbe succedere di vedere, proprio come si vede un muro davanti agli occhi, quale importanza abbia l'abitudine nel nostro comportamento e quanta più ne abbia la ripetizione (uno scimmione che non finisce più).

POTREBBE ANCHE SUCCEDERE di svegliarsi una mattina e non trovare più una abitudine o un vizio, caso mai diverso dal fumo o dal voler essere migliori. E allora uno si chiede: ma come ho fatto a perderlo? Non è una storiella. Potete credere o non credere. In entrambi i casi vi precludereste ogni possibilità di verifica. L'importante, e questo vale per tutti i tipi di rapporto, con qualunque cosa-persona-situazione dentro e fuori di noi, è ascoltare con attenzione sino in fondo, lasciando in sospeso ogni tipo di giudizio o critica. Al termine il confronto avviene da sé, in modo automatico, immediato e con una imparzialità assoluta.

Voglio dire che se lasciate entrare dentro di voi le cose, i fatti così come sono, essi con il loro peso e la loro natura si « misureranno » con il complesso delle « memorie » (se preferite: il conosciuto o quello che siamo) e con contraccolpi trascurabili — in quanto il pensiero è messo da parte — provocheranno un nuovo assestamento, con un tanto di realtà in più e un tanto di confusione in meno.

E se uno dice delle sciocchezze? Bene, impareremo che dice delle sciocchezze: non prima però che le dica e nemmeno prima che abbia finito, e così in ogni occasione seguente... Proprio come riesce a fare Piero ogni volta che ai nostri congressi nuove persone o nuovi gruppi ricominciano daccapo sempre lo stesso discorso... Lasciamo stare le persone, prendiamo, che so, un albero, un passerotto, la notte, una nuvola: ci riesce di guardarli ogni volta come non li avessimo mai visti? (E' un « passatempo » interessante: può rivelare qualche gradita sorpresa, se non abbiamo fretta. Nel contempo disattiva l'energia che fa funzionare le nostre fabbriche di fantasmi: il pensiero).

AMICI - COMPAGNI - SIGNORI (come dobbiamo chiamarci?) è molto difficile dialogare per iscritto e per giunta con persone che hanno certezze diverse, differenti modi di approccio, caratteri e tonalità dissimili. Non si hanno di fronte riscontri per valutare la scelta degli argomenti e sin dove svilupparli. In quali momenti lasciare spazio alla riflessione? Non si può leggere sul viso la partecipazione, l'indifferenza, l'ostilità. Il dispregio, anche solo di un simbolo, è sempre un errore, non tanto per l'offesa (e anche questo è importante) quanto perché si interrompe la comunicazione reale.

Certo, parlare così a distanza toglie di mezzo la persona fisica riducendo al minimo la barriera competitiva, rimane però il rischio di mitizzare l'interlocutore. Nel dialogo diretto il difetto si inverte...

COMUNICARE: ci si deve trovare nello stesso momento, con una comune apertura, su interessi affini, con la stessa intensità. Per spiegarci meglio: qualcosa di simile a quanto accade talvolta fra due persone che si vogliono bene, anche amici intendo.

Nel dialogo a mezzo stampa si frappone uno spazio di tempo (che riferito ad Azione Nonviolenta è di due mesi), il che richiede, al momento della risposta-domanda-affermazione, tutto un artificioso processo per riportarsi al giusto livello del dialogo precedente.

A QUESTO PUNTO mi sto chiedendo quale reazione può aver suscitato un discorso di tal genere. In effetti non mi interessa. Voglio dire che non mi lusingano gli assenti, né mi sconsigliano i dissensi. Vi prego. Provate ad ascoltarvi un momento. Mettete da parte il giornale e ascoltate il vostro tipo di reazione, prestate attenzione anche a quelle insorte durante la lettura. Lasciate ancora un po' da parte le critiche in modo che la mente non si riempia del polverone che solleva il pensiero. Mollate ogni punto di riferimento, anche la nonviolenza o chi sta parlando... Quali reazioni?

Indifferenza: si smette di leggere, problema risolto.

Avversione: ciò in cui si crede ne esce rafforzato. Nessun problema.

Può darsi invece che si sia mosso qualcosa dentro, che abbiate sentito o visto un ché di genere diverso dal consueto, niente di mirabolante o messianico ma certamente insolito, forse « sconvolgente », e comunque diverso dal prodotto intellettuale: succede quando si sfiora la realtà, le cose come sono.

A molti è certo capitato più volte qualcosa del genere. Se si ritiene opportuno di non seppellire immediatamente il tutto, conviene mantenere il silenzio; altrimenti prende avvio il processo di « ri-conoscimento »: è la Verità, è la fede, è la grazia, è l'analisi obiettiva, è Sartre, San, Don, Reich e giù sbadilate di terra. Siamo solo noi, niente di più, niente di meno.

Se qualcuno ha vissuto diverse situazioni di questo tipo, certamente sa che non si possono conservare, memorizzare, altrimenti diventano statue (non voltarti indietro, che resti di sale!). Una realtà-verità riscoperta può essere tutto ma certamente non la cosa osservata...

Sono tutte menate. E' un discorso pieno di contraddizioni. E' la solita storia dell'Uomo. Si tratta dell'...ismo. Bisogna vivere nel concreto. Va bene! e allora cosa facciamo? Solo dissacrazione, non c'è alcuna proposta in positivo. Manca qualche cosina: la coscienza di classe, il mondo operaio, lo sfruttamento, il terzo mondo. Sì, c'è un po' di nuovo, ma molto confuso: bisognerebbe dare un certo ordine per renderlo comprensibile. Sono d'accordo su tutto. Queste cose le so già da tempo. Un giornale serio non dovrebbe consentire simili scritti...

In sostanza, l'oggetto della discussione non è importante, conta invece il modo con cui lo si affronta (che non è, si badi bene, un metodo — o se vogliamo cavillare, è un metodo che esclude tutti i metodi).

Un altro elemento importante è il non separare le cose da chi le osserva, il saper passare con grande elasticità dal di dentro al di fuori e viceversa. Non so quanto mi sia riuscito, però ho provato anche a strutturare il discorso in questo senso, passando in continuazione dal dentro al fuori.

.....

Gastone Manzoli

La voce dei lettori

Questa rubrica — che non impegna la posizione ufficiale del Movimento Nonviolento — ospita articoli, lettere e quesiti di chiunque e sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene. Per consentire di immettervi il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30 righe per cartella).

Sul Servizio Civile, e sulla nonviolenza nella scuola

Sono una convinta nonviolenta. Da anni seguo tutte le vostre vicissitudini e cerco nel mio piccolo di aiutarvi. Mi sono documentata attraverso tutte le vostre segnalazioni di bibliografia nonviolenta, cosa che mi è servita a materializzare e tramutare in certezza molte mie sensazioni a cui non riuscivo a dare dei contorni precisi. Ve ne ringrazio.

Ho quattro figli dai 14 ai 9 anni, di cui i primi tre maschi. Mi sento vagamente colpevole di averli «strumentalizzati» comunicando loro la mia impostazione nonviolenta, ben condivisa dal padre. Non mi sono sforzata di rimanere imparziale.

Adesso spiego perché vi ho scritto: ho due appunti da farvi. Il primo è che proprio in nome della libertà di coscienza non dovrete impostare il Servizio Civile prediligendone la tendenza totalitaria e unicamente politica. Questa non è libertà, se continuate così rischiate di mandare all'aria tutto quello che pazientemente avete costruito, non solo, ma se un ragazzo, sincero obiettore, non condivide o semplicemente di natura sua non riesce a vivere in dimensione politica, gli si fa violenza o costringendolo ad adattarsi ad una impostazione che non sente o, per evitare questo impatto, a ricadere passivamente nell'ingranaggio militare.

Il secondo appunto (per esperienza personale di figli e nipoti, e amici di figli) è che state trascurando un particolare importante: il bambino. Voi agite su un materiale umano già modellato (giovani-uomini-donne) su cui i vostri tentativi, anche se attuati con mezzi di propaganda di ogni tipo, resteranno sempre goffi. La vostra azione è inesistente nelle scuole di ogni tipo. Deve partire dalle scuole materne, deve essere presente nelle biblioteche scolastiche, agire fortissimamente nelle elementari, perché nelle medie il grosso è già fatto. Nessuno dei compagni dei miei figli (il primo fa il liceo scientifico) sa che esiste il Servizio Civile. Tutti sognano stelletta e cannoni. E questi sono la generazione di domani.

Quest'anno lo Stato ha organizzato intorno al 4 novembre una campagna pubblicitaria nelle scuole di proporzioni macroscopiche, mai fatta finora. Temi e disegni a concorso sull'esercito, visite alle caserme con commento in classe, regali di calendari tutto-soldato alle classi, manifesti di ogni tipo di decorazione militare appesi nei corridoi delle scuole, ecc.

Non scrivo altro. Grazie dell'attenzione e provate ad ascoltarvi.

Graziella Dalla Rosa

Circa il sentirsi «vagamente colpevole» di aver «strumentalizzato» i figli facendoli partecipi della sua impostazione nonviolenta della vita, in qualità di persona convinta della validità della scelta nonviolenta non posso che consigliarla di stare serena (il suo stesso aver dubbi conferma la bontà della scelta).

Nella mia qualità di insegnante ad alunne adolescenti, ho sempre meglio capito

che, a livello di rapporti personali, il mio primo dovere è di dare testimonianza del principio base della nonviolenza: rispetto per le persone e cura di capirne le reali esigenze, nonché aiuto a risolvere le difficoltà.

Naturalmente gli atteggiamenti nonviolenti sono sempre il frutto di creatività personale, di esperienze diverse, nelle più varie circostanze, e le modalità di esplicitare le proprie convinzioni debbono, a mio avviso, rifuggire dall'indottrinamento per far posto a comportamenti concreti.

Via via che la nonviolenza si irrobustisce di contributi teorici e pratici ci sarà spazio per l'informazione anche dei suoi principi e tecniche come di altre teorie storicamente valide; e c'è la speranza che una buona informazione faccia pendere la bilancia dalla parte che riteniamo migliore.

Circa i due «appunti» che fa al Movimento vorrei fare alcune considerazioni.

1. *Forse la persona che scrive non ha un'idea esatta del Movimento; immagino sia indotta a pensare che esista una segreteria centrale che emana ordini e direttive sul da fare a tutti i simpatizzanti o formalmente aderenti. La realtà è diversa e la lettura di Azione Nonviolenta le dovrebbe confermare quello che vado dicendo: esistono gruppi di persone in varie città d'Italia che prendono iniziative nonviolente, esiste una biblioteca a Perugia con molte opere specifiche sul tema, una persona che lavora a pieno tempo per i collegamenti coi vari gruppi e singoli simpatizzanti come Lei e molti altri che seguono gli organi di stampa, ecc.*

2. *La scelta del servizio civile alternativo al servizio militare è stata nella storia del M.N., fino a poco tempo fa (oggi si aggiunge la scelta antinucleare e altre iniziative che non conosco bene), l'elemento qualificante i nonviolenti sul terreno dell'azione. Finché l'obiezione di coscienza al servizio militare non ebbe una legge che la regolamentasse, lei sa che gli obiettori erano considerati dei martiri o dei pazzi donchisciotteschi; da quando c'è la legge, le scelte possono essere fatte senza incorrere nei rischi delle reiterate condanne. Probabilmente questa situazione può essere vissuta dal giovane come un'occasione di esprimere la sua opposizione all'istituzione militare o per ragioni politiche o morali o religiose; la motivazione interiore riguarda l'individuo, ma l'effetto politico della scelta è evidente. Del resto, nella situazione attuale chi non è persuaso della pericolosità della strategia del terrore, dell'impossibilità di controllare l'uso delle armi micidiali che ci minacciano globalmente? Il giovane che si rifiuta di indossare la divisa dà una testimonianza che va nella direzione giusta, essa dipende dalla consapevolezza che ha raggiunto del nesso tra le istituzioni militari, economiche, finanziarie dei grandi imperi o centri di potere. Io credo che quell'atto abbia un grande valore (anche se non si esaurisce in quello la scelta nonviolenta); lì si vede un tentativo di aggregazione, di solidarietà che porta fuori dall'ambito dei nostri rapporti esclusivamente personali.*

3) *Per quanto riguarda la scuola lei fa il rimprovero inverso, cioè non esisterebbe una sufficiente divulgazione della nonviolenza,*

cioè se capisco bene lei si augurerebbe l'esistenza di specifiche iniziative nell'ambito delle istituzioni educative del tipo esistente per il servizio civile. Quello che dice è vero in parte perché a livello personale e di gruppi si divulgano idee e metodi nonviolenti anche nelle scuole per l'infanzia; si tratta di persone che hanno fatto esperimenti e ci sono libri che ne fanno fede (se la cosa la interessa potremo fornire indicazioni bibliografiche e nomi di persone).

Pur riconoscendo le carenze, dovute a noi stessi e da non imputare ad enti astratti, vorrei anche aggiungere che a livello pedagogico e psicologico, la maturazione deve passare per le persone singole e l'aggregazione è più difficile che non quando si ha un preciso nemico da combattere che si rifiuta globalmente come nel caso della istituzione militare.

Luisa Schippa

Quale rapporto con i fascisti?

Sono uno studente, e un nonviolento, e mai come ora mi sono sentito in conflitto a causa dei fascisti.

Parecchi dei miei amici praticano metodi «duri» nei loro riguardi (verso gente iscritta o simpatizzante MSI-DN): rompono volantini, non li lasciano intervenire nelle assemblee, ne parlano come fossero bestie, se possono li picchiano.

Nelle varie discussioni che ho avuto con questi «compagni rivoluzionari», mi sono sentito spesso rinfacciare il fatto che «loro almeno, aldilà dei metodi, fanno qualcosa; io invece non faccio niente e col mio comportamento avallo il persistere di questo fenomeno» (fenomeno e basta?).

Parlando con qualche raro nonviolento non ho saputo praticamente trovare una soluzione accettabile, un comportamento giusto nei loro riguardi.

In effetti hanno ragione a dire che non agisco, che critico ma non propongo qualcos'altro per risolvere ora questo problema; del resto sono convinto che non convincerò mai un fascista alla mia causa picchiandolo.

Il PCI ed il PSI di fatto non portano avanti la lotta per mettere l'MSI-DN fuori legge; quando il 7 di gennaio sono morti a Roma quei 3 fascisti ci sono rimasto malissimo: sono stufo, ma mi sento impotente, persino nella mia piccola realtà cittadina.

Penso di non essere il solo a vivere simili contraddizioni, se qualcuno può rispondermi mi farebbe molto piacere.

Paolo Giolo

Hai un problema e lo vuoi risolvere. La cosa si complica se poni «un presupposto» o più presupposti. Dici che devi risolverlo ora: se intendi significare che vuoi vederci chiaro, è possibile sviluppare il discorso, se invece pretendi che gli uni e gli altri smettano di praticare metodi «duri», temo sarà molto più difficile, forse impossibile a tempi brevi.

Riconosci giusta la critica dei tuoi amici, quando ti accusano di non far niente in proposito, però non sei d'accordo di usare i loro metodi perché ritieni «che non vincerei mai un fascista alla tua causa, picchiandolo». E allora, dove sta il problema?

Credi che i fascisti siano in errore e che sia opportuno farglielo capire. Ti ripugnano i mezzi violenti. Bene, usa mezzi nonviolenti!

Mi sembra molto semplice. Però tu agguanti che «ti senti impotente» e che hai

parlato con molti, anche qualche nonviolento, per capire meglio, senza alcun risultato.

Non sai cosa fare. Vediamo allora se insieme, tu ed io, riusciamo a chiarire come scoprirlo.

Da tutto ciò che hai escluso rimane il dialogo. L'impotenza non deriva forse dalla difficoltà di parlare con un «fascista»? E' una situazione nuova, che non hai mai sperimentato, che ti sconcerta; dubiti dei tuoi mezzi. E' una impresa certo non facile. Persino Gandhi riconosceva necessario molto coraggio per affrontare l'avversario «disarmato», tanto che consigliava: «piuttosto che la fuga è più dignitoso imbracciare il fucile». Nel nostro caso il fucile non deve entrarci affatto.

Però, fra il niente e la violenza, c'è una infinità di cose che si possono fare. Non quella sbagliata di credere che basti mettere fuori-legge il MSI-DN.

Cosa fare? Il dialogo è uno strumento molto importante. Se te la senti, parla. Cerca un fascista o un simpatizzante disponibile e comincia a parlare, di problemi concreti però, senza lasciarti coinvolgere in dispute ideologiche e senza «voler convertire alla tua causa». Ascolta molto e parla poco, con atteggiamento aperto ma senza cedimenti. Così conoscerai dal vero che cos'è quel «fenomeno» che tu definisci fascista. E' come andare a scuola, sul serio però.

Rischi e risultati? Dipende molto da te. Se il tuo atteggiamento è aperto e sincero non dovresti suscitare reazioni negative. Con assoluta certezza, non sarai contagiato dal loro modo di pensare: più si conosce l'uomo più ci si allontana dall'autoritarismo. C'è la critica dei tuoi compagni: intanto non potranno più dire che non fai niente, e per i risultati, si vedrà quale metodo si dimostrerà più idoneo. Dipenderà molto dalle persone che avvicinerai e ancor più dalle tue capacità di nonviolento. Un risultato positivo è sempre garantito: sui fascisti ne saprai molto di più dei tuoi compagni. E il conoscere è indispensabile per risolvere.

Se poi non te la senti di affrontare una simile impresa, vuol dire che non ti senti pronto, che devi ancora mettere a punto i tuoi strumenti.

Svolgendo il nostro ragionamento, se siamo andati avanti insieme passo a passo, ora sappiamo alcune cose. Che si può usare il dialogo. Nel caso che tu ti senta ancora impotente od incerto, abbiamo appreso due cose: che sei impreparato e che devi prepararti. Infine mi sembra che abbiamo chiarito, e perciò risolto, il problema che ti rodeva dentro. I tuoi amici avevano ragione: non facevi niente e non sapevi cosa fare. Ora lo sai anche tu e se l'accetti, perché questa è la realtà, senza inutili complessi di colpa, hai già posto le premesse per capire e per fare.

Mentre ti prepari, puoi impegnarti in altri campi; purtroppo la violenza è presente dappertutto. Forse ti senti un po' deluso per non essere all'altezza di affrontare un fascista con la nonviolenza (se è così); tieni presente che sono pochi quelli che lo fanno e appena poco più quelli che pensano opportuno farlo. Non a caso diversi anni or sono, riflettendoci un po' su, decidemmo di chiamarci «amici della nonviolenza» piuttosto che nonviolenti.

Infine, se proprio tu insisti: o questo o niente, allora sei già in grado di capire che non vuoi fare niente e che il dilemma te lo poni soltanto per darti una qualche giustificazione. Ma non credo che sia così, o può esserlo solo per poco, proprio perché, scrivendo, sei uscito dal tuo guscio, ti sei «compromesso».

Ciao, grazie.

Gastone Manzoli

Ai Vescovi della Lombardia "Se vuoi la pace difendi la vita"

La Comunità Capi Agesci Mantova 5^o propone questo documento, sulla Nonviolenza e l'Obiezione di Coscienza, come contributo e stimolo alla comunità ecclesiale lombarda di cui fa parte, e più in generale, a tutti gli «uomini di buona volontà» che quotidianamente lottano e ricercano una alternativa a questo mondo in cui la Speranza viene fatta morire ogni giorno, togliendo la voce agli ultimi e proseguendo invece sulla via dell'ingiustizia e della sopraffazione dell'uomo.

Avendo sperimentato in prima persona l'alternativa del Servizio Civile (un componente lo ha già terminato ed un altro ne è all'inizio), in quanto comunità cristiana vuole far uscire la Chiesa da quel torpore che la caratterizza, aiutandola a compiere quelle scelte che da più parti è chiamata a fare.

Carissimi Pastori e fratelli nella fede,

vi scriviamo in quanto educatori scout che hanno scelto di annunciare il Cristo percorrendo un cammino di liberazione assieme ai ragazzi e alle ragazze che vivono nella nostra regione la realtà contraddittoria della società attuale.

La nostra scelta ci porta a ravvisare in questi giovani una parte del popolo di Dio che oggi è oppresso, che attende una liberazione, e che cammina come il popolo dell'Esodo affidandosi unicamente a Cristo alla ricerca di una terra promessa dove sarà possibile creare un uomo nuovo e un mondo nuovo. Questa liberazione vogliamo cercarla non per loro ma con loro. Questi giovani sono alla ricerca di una qualità di vita diversa, di un nuovo modo di «gestire la speranza, la storia, la festa». Questa ricerca si esprime talvolta con atteggiamenti di violenza: non ci sentiamo di condannare tali atteggiamenti che in certi casi rappresentano l'unica risposta che l'emarginato ha imparato ad usare nei confronti di forme di violenza palesi ed occulte e non avendo riscoperto alternative efficaci che lo impegnino in un reale cambiamento e in una lotta.

Nello stesso tempo ci sentiamo di proporre la forza innovativa e creativa della nonviolenza intesa come «insieme di metodi e di tecniche di lotta compatibili con l'amore», come invito all'uomo a prendere in mano la propria possibilità di costruirsi, di realizzarsi, di incidere nella realtà e nello stesso tempo di svelare i meccanismi che generano l'oppressione e l'emarginazione. «Un uomo nuovo, una città nuova, esigono un linguaggio nuovo. E allora anche noi dovremo trovare un linguaggio nuovo. Non sarà più indispensabile chiedere in prestito alla violenza le sue parole per esprimerci, non si dirà più lotta per la pace».

La proposta della nonviolenza non vuole essere un addomesticamento delle potenzialità e della volontà di lotta, bensì segno concreto di condivisione, di ricerca e di impegno. Conseguenza immediata della nonviolenza è l'obiezione di coscienza a tutte quelle forme di violenza, a quegli atteggiamenti autoritari che sono espressione di un sistema economico e politico che tende a difendere privilegi di pochi. Siamo convinti che «solo rompendo con la logica di un sistema che si vuole cambiare, rifiutando di utilizzare i mezzi che esso utilizza, si può offrire una alternativa non nel sistema, ma al sistema».

Riteniamo che il «militarismo», inteso come imposizione di valori quali ordine, uniformità, autorità, forza, rappresenti l'istituzione-base sulla quale si modellano e nella quale si identificano le istituzioni totali e violente della nostra società. Tutto

ciò necessita di un approfondimento al quale noi rimandiamo nella impossibilità di sviluppare in un ambito così ristretto la globalità del discorso.

Lotta al militarismo, dunque, come lotta a tutte quelle strutture che opprimono e che emarginano l'uomo.

Riteniamo che il servizio civile, sostitutivo del servizio militare, rappresenti una valida possibilità per svolgere una esperienza di condivisione con gli strati più emarginati della nostra società e «l'occasione di una ricerca teorica e pratica dei metodi di azione nonviolenta, capaci di promuovere la giustizia sociale e di assumere la sicurezza della comunità».

In considerazione del fatto che nel documento «La comunione ecclesiale» del novembre 1975 vi siete espressi in favore della nonviolenza; che a Milano, in aprile, la comunità ecclesiale lombarda, riunita attorno ai propri vescovi, ha «celebrato la vita», vi invitiamo, come già ha fatto il Segretario della Commissione Pontificia Giustizia et Pax nel documento sull'obiezione di coscienza redatto nell'ottobre 1969,

— a definire maggiormente i contenuti di obiezione di coscienza e di nonviolenza;

— a stimolare le comunità ecclesiali a gestire in modo responsabile il servizio civile come forma di autentica costruzione della pace attraverso la difesa della vita.

(Dal documento di *Giustizia et Pax*:

7. Dai documenti e dalle tradizioni sopra menzionate risulta evidente che il cattolico (sia in tempo di servizio che al di fuori del tempo di servizio) può essere un obiettore di coscienza «a causa della sua formazione e della sua fede religiosa» (...).

8. Non è però sufficiente dichiarare semplicemente che un cattolico può essere obiettore di coscienza. In quanto cristiani dobbiamo richiedere delle norme umane per l'obiettore di coscienza e aiutarlo nel suo «servizio per la comunità umana». Ciò che spesso gli manca è una informazione sul servizio militare obbligatorio e sulle sue alternative. Egli incontra spesso l'opposizione di coloro che invece dovrebbero di fatto consigliarlo e aiutarlo. Una volta riconosciuto il suo carattere di obiettore di coscienza, si trova di frequente impegnato in un servizio alternativo servile e degradante, che deve «mettere alla prova la sua sincerità».)

LA COMUNITÀ CAPI AGESCI MANTOVA 5^o
(don Franco Bettoni, Andrea Costa, Cristina Gabrieli, Gabriele Gabrieli, Sergio Martini, don Lucio Poltronieri, Roberta Rognini, Fiorenza Solci).

Quale terrorismo?

Gli organi d'informazione del regime (stampa e radiotelevisione) si diffondono sugli episodi terroristici. Tutti concordi nel condannare questi episodi criminali — ed io, come nonviolento, per primo. Tutti concordi anche nel creare una polizia più forte e perciò più repressiva e le carceri speciali tipo Cuneo, Favignana, L'Asinara ecc., e qui non sono più d'accordo perché queste carceri disumanizzano e rendono più violenti.

Però invece di limitarci alla condanna, bisogna chiederci il perché di questi attentati. Attentati che sono frutto della disperazione, della miseria, della voglia di cambiare, di fare qualcosa — e nel dire questo non voglio essere cacciato di appoggiare i terroristi o di istigare a delinquere.

La violenza è parte integrante della vita quotidiana pubblica e ne abbiamo esempi lampanti, anche se poi Andreotti (proprio

lui!) parla di nonviolenza, e sentire questa parola da lui è come sentire il Papa che dice una bestemmia pubblicamente (a parte il fatto che la Chiesa nel corso dei secoli, «bestemmie» verso Dio più che averne dette ne ha commesse parecchie).

Quotidianamente abbiamo il potere che ci propina la sua violenza e pochi hanno il coraggio di condannarla. I morti sul lavoro al servizio della classe padronale, quelli che muoiono di fame, che vivono in completa indigenza per permettere alle potenze capitalistiche di prosperare e di arricchirsi sempre più. Il padrone che fabbrica e vende armi, vere o giocattoli che siano; il terrore atomico che stiamo vivendo; la televisione che ci propina i suoi programmi insulsi e la sua pubblicità consumistica; il cinema con i film pornografici e violenti che servono solo ad eccitare le menti; il servizio militare, vera e propria scuola di violenza, dove si insegna a dividere l'umanità in buoni e cattivi, in amici e nemici, dove bisogna sempre ubbidire a tutti gli ordini per quanto assurdi essi siano; la scuola inutile che insegna le date di tutte le guerre, e che quelle combattute dall'Italia sono state tutte giuste; che liquida un personaggio come Gandhi con tre righe, definendolo un santone, un mistico. E così via.

La violenza dunque è perennemente, quotidianamente presente a livello istituzionale, ne siamo impregnati tutti quanti, e serve, serve al regime, alla classe padronale, per prosperare, per continuare ad esistere; e serve ad occupare la gente su queste cose e dimenticare le più importanti, proprio le cose che hanno portato ad una recrudescenza della violenza.

Perché allora stupirci tanto della violenza privata, se siamo noi a crearla? Non dobbiamo occuparci invece, in primo luogo, di cambiare noi stessi?

Francesco Buffolo

Adesivi antinucleari

Il Movimento Nonviolento di Verona (via Filippini 25-A) ha in vendita i seguenti 4 tipi di adesivi antinucleari e per le energie alternative, delle dimensioni di 9x6 cm., ciascuno corredato da un appropriato disegno:

- No alle centrali nucleari (giallo);
- Meglio attivi oggi che radioattivi domani (giallo);
- Sole rosso, sole libero (rosso);
- ... Via col vento! (rosso).

I prezzi sono: adesivo singolo L. 50; serie dei 4 adesivi L. 100; quantitativi grossi L. 20 per adesivo.

Per le ordinazioni versare preferibilmente — aggiungendo le spese di spedizione — sul c/c postale 28-19547 intestato a Mao Valpiana, via Tonale 18, Verona.

Mostra d'arte a premi per la pace

A Orzinuovi (Brescia), dal 23 al 27 marzo, verrà organizzata una mostra-concorso per opere d'arte varia (pittura, scultura, ferro battuto, poesia, ecc.) ispirate al tema: « Sì alla pace, no alla violenza, guerra alla guerra, Stati Uniti del Mondo ».

Finora sono state destinate L. 120.000 al 1° premio, e L. 80.000 al secondo (i premi verranno immediatamente erogati; le opere vincitrici resteranno a chi ha offerto le somme).

La commissione giudicante è composta da persone del paese; il giudizio sarà emesso entro la chiusura della mostra.

Le opere dovranno essere recapitate, entro il 18 marzo, presso il Comune di Orzinuovi. Per ulteriori informazioni scrivere a: dott. Ettore Nobilini, 25030 Corno di Orzinuovi, Brescia.

PER IL SOCIALISMO
AUTOGESTIONARIO

Una nonviolenza politica

Testo di Orientamento Politico del
Mouvement pour une Alternative
Non-Violente (M.A.N.).

Presso di noi a L. 2.000.

Marxismo e Nonviolenza

Atti del convegno di Firenze del
1975 organizzato dal Movimento
Nonviolento.

Editrice Lanterna, Genova, 1977,
pp. 256, L. 5.000. Presso di noi a
L. 3.500.

Libri in vendita presso di noi

RICORDO DI ALDO CAPITINI

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio. L. 3.000.

ALDO CAPITINI:

Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000.

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 3.000.

La comprensione dei morti e dei viventi, L. 3.000.

Colloquio corale, L. 2.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 900.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

SOMMARIO

« Faccia a faccia con la violenza » (G. Manzoli).

« Ricordo di Aldo Putelli » (G. Zanga).

« Dentro il 9° Congresso del Movimento Nonviolento » (B. Marasso).

« Impressioni sul 9° Congresso » (L. Schippa).

« Amici Nonviolenti... » (G. Manzoli).

La Marcia di Capodanno di Pax Christi.

« Alcune note su nonviolenza e educazione » (R. Talluri).

LA VOCE DEI LETTORI: Sul Servizio Civile, e sulla nonviolenza nella scuola - Quale rapporto con i fascisti? - Ai Vescovi della Lombardia - Quale terrorismo?

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **P. Pinna, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Pier Carlo RACCA
via Venanzio 85, int. 8
10148 TORINO